



*Dipartimento di Impresa e Management
Cattedra di Storia del Pensiero Economico*

IL DIBATTITO ECONOMICO POST-CRISI E IL CASO DELLA
RETHINKING ECONOMICS.

RELATORE

Prof. Giuseppe Di Taranto

CANDIDATO

Erika Scossa

175041

ANNO ACCADEMICO 2015/2016

Indice

Introduzione	4
Capitolo 1.....	7
Gli errori del pensiero liberista: dai mutui subprime alla crisi dei debiti sovrani europei.	7
<i>1.1 Neoliberismo e globalizzazione</i>	<i>7</i>
<i>1.2 La crisi americana</i>	<i>9</i>
<i>1.3 Dove erano gli economisti?.....</i>	<i>10</i>
<i>1.4 Gli economisti italiani: la profezia di Sylos.....</i>	<i>11</i>
<i>1.5 Gli economisti americani: i Nobel Stiglitz e Krugman.....</i>	<i>13</i>
<i>1.6 La crisi europea.....</i>	<i>17</i>
Capitolo 2.....	23
Alla ricerca di un nuovo paradigma.....	23
<i>2.1 Necessità di pluralismo nella teoria economica</i>	<i>23</i>
<i>2.2 Post-Autistic Economics Movement</i>	<i>26</i>
<i>2.3 La singolare esperienza dell’Istituto Prout Italiano</i>	<i>30</i>
<i>2.4 La Scuola austriaca e i Bitcoin: un nuovo impulso.....</i>	<i>33</i>
<i>2.5 La Modern Monetary Theory (MMT).....</i>	<i>36</i>
Capitolo 3.....	40
Il progetto del Rethinking Economics.....	40
<i>3.1 “Il mondo è cambiato, le università no”</i>	<i>40</i>
<i>3.2 Rapporti tra politica ed economia.....</i>	<i>46</i>
<i>3.3 L’ossessione per l’equilibrio.....</i>	<i>49</i>
<i>3.4 La sintesi di Kalecki come esempio.....</i>	<i>52</i>
<i>3.5 Cosa sta cambiando nelle università.....</i>	<i>54</i>
Osservazioni conclusive	58
Bibliografia	60
Sitografia	62

Introduzione

Questa tesi si propone di indagare i limiti del presente *establishment* economico - venuti alla luce dopo la crisi dei mutui *subprime* del 2008 - trovandone l'origine e il punto di partenza nella teoria economica neoclassica, ormai dominante nella società odierna e considerata come *mainstream*.

La parte iniziale della trattazione si concentrerà proprio sulla corrente di pensiero neoclassica - delineandone i tratti salienti come l'autoregolamentazione del mercato e l'esistenza dell'equilibrio - e sulla globalizzazione, considerata come conseguenza pratica di tale pensiero: se è vero che quest'ultima ha portato con sé molti vantaggi come l'introduzione di mercati transnazionali e la diminuzione del divario tra i diversi paesi, è anche vero però che ha segnato l'inizio della deregolamentazione della finanza e della speculazione e ha causato la propagazione della crisi dagli Stati Uniti in tutta Europa.

Attraverso un *excursus* riguardante la storia della crisi americana ed europea¹ e un'analisi delle opinioni dei maggiori osservatori, appartenenti sia al *mainstream* sia ad altre scuole di pensiero, si vuole dimostrare che gli economisti hanno ballato “con gli occhi bendati sull'orlo del baratro della crisi, per poi cadervi dentro”², sebbene qualcuno tra questi era perfettamente cosciente di ciò che stava per avvenire.

La soluzione, a questo punto di fallimento e stasi, sembra solo una: mettere totalmente in discussione il paradigma vigente, probabilmente affermatosi solo per ragioni storiche e per la sua capacità di resilienza, a beneficio del pluralismo economico, il cui ritorno si configura come una necessità per diversi ordini di motivi: innanzitutto le teorie economiche si evolvono nel tempo assieme alle società e mutano in base alle particolari realtà alle quali vengono applicate o al periodo storico, inoltre c'è bisogno di una maggiore varietà per arginare la probabilità di errore umano nella ricerca e nelle applicazioni di soluzioni ai problemi reali.

Allo stesso modo, riconoscere la crisi della teoria dominante e l'urgenza di riapertura del dibattito economico, attraverso il ritrovamento di un'economia a servizio delle persone e un metodo che non sia più fine solo a se stesso, è quello che si propone il Manifesto italiano per la libertà del pensiero economico³ dell'Associazione Paolo Sylos Labini che, attraverso una “nuova agenda” composta di 5 punti, prova a proporre delle soluzioni pratiche.

Infatti, l'esigenza di pluralismo non si definisce solo attraverso il recupero del passato, ma anche e soprattutto attraverso lo studio e l'utilizzo di teorie nuove, alcune

¹ Quest'ultima sarà ulteriormente peggiorata dalla situazione comunitaria dell'UE, dalla moneta unica e dai vincoli imposti ai paesi aderenti.

² A. Roncaglia, *Economisti che sbagliano*, Editori Laterza, Bari, 2010, Introduzione.

³ www.syloslabini.info/online/chi-siamo/manifesto-per-la-liberta-del-pensiero-economico/

preesistenti, altre nate dopo la crisi stessa: ci si soffermerà su il Post-Autistic Economics Movement, L'Istituto Prout Italiano, la Scuola austriaca e la Modern Monetary Theory.

Sebbene queste quattro scuole di pensiero differiscano tra loro in diversi punti salienti e siano spesso antitetiche, il filo rosso che le accomuna è la necessità di ritrovare l'economia come una scienza sociale, empirica, concreta e multidisciplinare, capace di risolvere i problemi attuali della società e in grado di portarsi al di fuori dal dogmatismo e dall'eccessiva matematizzazione.

Così, mentre il Post-Autistic Economics Movement è stato creato e promosso da studenti francesi che non accettano la figura dell'*homo economicus* e sono riusciti a farsi notare fino ad attirare l'attenzione dello stesso Fitoussi, l'Istituto Prout Italiano si fonda sulle idee - per alcuni bizzarre - di un singolo, Sarkar, spiritualista, filosofo, storico ed economista indiano che fornisce delle vere e proprie linee guida per ritrovare i valori fondamentali dell'uomo come l'arte, la cultura, la solidarietà e la spiritualità attraverso una sorta di "socialismo umanistico": al contrario il capitalismo viene accusato di diversi imperdonabili fallimenti, e per questo totalmente rifiutato.

Allo stesso modo, Scuola austriaca e MMT, l'una l'antitesi dell'altra, sebbene fondate da economisti già affermati, differiscono innanzitutto per periodo storico, in quanto la prima affonda le sue radici nel 1871 con Menger, mentre la seconda nasce ad opera di Warren Mosler nel 2008, derivazione della Mosler's economics degli anni '70.

La prima, fondata su un liberismo estremo, trova intersezioni con l'emergente fenomeno dei *Bitcoin* nella negazione dell'intervento dello Stato e degli intermediari finanziari nel mercato della moneta; la teoria di Mosler, esponente dei post-keynesianesimo invece, appoggiata anche da James K. Galbraith, propone una "funzione pubblica" per l'economia diffidando dell'*austerità* e, rielaborata da Paolo Barnard, trova delle soluzioni pratiche anche per il caso italiano.

Il caso più degno di nota tra le teorie economiche emergenti è rappresentato dal Rethinking Economics, sviluppatosi negli ultimi anni e al quale hanno aderito già più di 27 paesi: tale movimento, nato prima in Inghilterra e poi affermatosi anche in Italia ad opera dell'ex studente LUISS Nicolò Fraccaroli⁴, funge da vero e proprio *network* di incontro per tutti gli eventuali gruppi locali, dimostrando che il cambiamento può avvenire solo attraverso il coordinamento e la diffusione di idee.

Il suo obiettivo è ripensare l'economia e soprattutto il suo insegnamento nelle facoltà, al fine di creare una massa critica di soggetti coscienti della necessità del pluralismo nella teoria economica.

Grazie all'Open Letter pubblicata dall'ISIPE (International Student Initiative for Economic Pluralism) nel maggio 2014, il movimento è rappresentato anche da un

⁴ Nicolò Fraccaroli si è laureato con lode in Scienze Politiche alla LUISS e, attualmente, sta studiando Political Economy of Europe alla London School of Economics. L'Università stessa lo ha intervistato più volte proprio a proposito del progetto portato in Italia e delle attività organizzate all'interno della stessa per promuoverlo, come le varie conferenze e il programma radiofonico *PIIGS Can Fly*.

manifesto che si propone di ritrovare tre tipi di pluralismo: teorico, per allargare il raggio delle scuole di pensiero studiate all'interno delle università; metodologico per ampliare il raggio degli strumenti utilizzati dagli economisti per risolvere le questioni sociali; interdisciplinare, affinché lo studio dell'economia sia integrato con scienze sociali e umanistiche.

Probabilmente, la causa per la quale si è iniziato a considerare l'economia come una scienza scardinata dalla realtà sociale è l'ossessionante ricerca di un equilibrio da parte degli economisti.

Probabilmente questo avviene per due ordini di motivi: sia perché nella maggior parte delle università l'insegnamento continua a restare focalizzato sulla parte quantitativa e non qualitativa della disciplina, sia perché tali economisti hanno la possibilità di raggiungere rilevanti traguardi accademici grazie a tali ricerche e pubblicazioni sull'argomento.

Se la ricerca di questo tipo di equilibrio da parte degli studiosi non sembra essere stata abbandonata, ad oggi invece l'ago della bilancia che equilibra potere politico ed economia pende pericolosamente dalla parte della seconda, considerata soprattutto la recente creazione di tutti gli organismi sovranazionali che in realtà fanno gli interessi del capitalismo finanziario.

Fortunatamente negli ultimi anni sembra che qualcosa stia cambiando all'interno degli atenei, e la rivoluzione vera e propria sta iniziando dall'Inghilterra, dal nuovo BA in Economics al Goldsmiths dove si può studiare sia l'economia dal suo interno, sia combinata con altre scienze sociali, all'University of Manchester dove i docenti hanno creato un gruppo di Reteaching Economics affiancato a quello degli studenti, all'University of Greenwich, fino ad arrivare alla University of Bristol e alla University College London che stanno sperimentando il CORE project.

Sembra che qualcosa stia cambiando, almeno nell'insegnamento dell'economia.

Capitolo 1

Gli errori del pensiero liberista: dai mutui subprime alla crisi dei debiti sovrani europei.

1.1 Neoliberismo e globalizzazione

Prima della crisi finanziaria del 2008, nata negli Stati Uniti a causa dei mutui subprime e poi diffusasi in tutto il mondo, *l'establishment*, vigente ed indiscusso, era costituito dal liberismo economico, corrente di pensiero che si consolida a fine Ottocento e conquista il mondo scientifico con la scuola di Chicago negli anni Settanta del Novecento. In breve, questo prevede:

- L'esistenza di una mano invisibile⁵ del mercato agente come meccanismo riequilibrante automatico tra la domanda e l'offerta all'interno dei mercati;
- Il non intervento dello Stato nell'economia, in quanto si supposeva che quest'ultima fosse in grado di autoregolarsi;
- Libero mercato e libera iniziativa;
- Riduzione delle tasse come motore dello sviluppo.

Dagli anni successivi in poi, dopo che la bolla aveva messo a dura prova l'economia mondiale esistente - ancora oggi ne subiamo le ripercussioni -, il liberismo economico viene pesantemente messo sotto accusa - in particolar modo dai keynesiani -, per non essere stato in grado di prevedere ed affrontare la crisi e soprattutto per non aver fornito i presupposti teorici al sistema, crollato sotto i colpi della crisi.

⁵ La teoria della mano invisibile venne introdotta da Adam Smith nel 1750, ma solamente in un secondo momento, grazie agli interventi di Vilfredo Pareto e Léon Walras, assumerà il significato che conosciamo ancora oggi, cioè quello di prezzo. Infatti, Smith - che usa il termine solo tre volte nelle sue opere - considerava la mano invisibile come una sorta di Provvidenza e, grazie a questa, l'egoismo insito nella natura umana che spinge a ricercare solo il proprio interesse, temperato dalla "simpatia" si tramuterebbe in interesse societario, trasformando i "vizi privati" in "pubbliche virtù". Per la prima volta il concetto appare nella "Storia dell'astronomia" del 1750 come "mano invisibile di Giove"; successivamente nella "Teoria dei sentimenti morali" del 1759 dove i proprietari terrieri "sono condotti da una mano invisibile a fare quasi la stessa distribuzione delle cose necessarie alla vita che sarebbe stata fatta se la terra fosse stata divisa in parti uguali tra tutti i suoi abitanti, e così, senza volerlo, senza saperlo, fanno progredire l'interesse della società, e offrono mezzi alla moltiplicazione della specie. Quando la Provvidenza divide la terra tra pochi proprietari, non dimenticò né abbandonò quelli che sembravano essere stati lasciati fuori dalla spartizione.". Infine, la mano invisibile appare nella "Ricchezza delle nazioni" del 1776: "A parità o quasi di profitti, quindi, ogni individuo è naturalmente incline a impiegare il suo capitale in modo tale che offra probabilmente il massimo sostegno all'attività produttiva interna e dia un reddito e un'occupazione al massimo numero di persone del suo paese. [...] Quando preferisce il sostegno all'attività produttiva del suo paese [...] egli mira solo al suo proprio guadagno ed è condotto da una mano invisibile, in questo come in molti altri casi, a perseguire un fine che non rientra nelle sue intenzioni."

Ha così inizio uno dei più grandi dibattiti della storia del pensiero economico che caratterizza anche i nostri giorni e lascia un grande vuoto teorico da colmare.

Con l'avvento della globalizzazione, infatti, dagli anni Ottanta del Novecento in poi, l'economia si trasforma e si crea un immenso mercato mondiale reale, finanziario e della manodopera; tale cambiamento non comprende solamente l'ambito economico, ma anche quello culturale e politico ed ha come conseguenza principale l'intensificazione dell'interdipendenza tra i vari paesi.

Se da un lato questo fenomeno porta dei benefici - ad esempio la riduzione del divario tra i paesi più e meno sviluppati - l'altra faccia della medaglia mostra invece l'incontrollata azione della finanza e delle multinazionali.

L'introduzione della globalizzazione nella finanza, infatti, permette la creazione di un mercato internazionale di capitali che, grazie alle nuove tecnologie, possono essere disponibili in qualsiasi luogo e in qualsiasi momento portando però anche lati negativi, quali la diffusione sui mercati finanziari non solo di ulteriori titoli obbligazionari e azionari, ma anche di strumenti quali i derivati⁶, che, se gestiti in modo errato, possono tramutarsi in cellule maligne in grado di minare l'intero sistema.

Infatti, Keynes⁷ spiega che “gli speculatori non possono causare alcun male, come bolle d'aria in una corrente continua di intraprendenza, ma la situazione è seria quando l'intraprendenza diviene la bolla d'aria in un vortice di speculazione. Quando lo sviluppo del capitale di un paese diventa un sottoprodotto delle attività di un casino da gioco, è probabile che vi sia qualcosa che non va bene”.

La propagazione di questi ultimi, sommata all'introduzione degli investimenti speculativi⁸ e, soprattutto, al fatto che agli inizi degli anni 2000 l'economia finanziaria aveva raggiunto un valore quasi 14 volte maggiore dell'economia reale, crea uno scenario ideale per la nascita, la crescita e la diffusione della crisi americana in tutto il mondo, in particolar modo in Europa.

⁶ I derivati sono strumenti finanziari il cui rendimento è legato all'andamento di un'altra attività sottostante (tassi d'interesse, azioni, indici, ecc.) emessa in precedenza e negoziata separatamente; ne sono un esempio i *futures* o i contratti di opzione e i cosiddetti titoli “strutturati”, come ABS e CDO. Questi titoli, oltre ad essere caratterizzati da un'elevata rischiosità, vengono negoziati su mercati alternativi che non sono né sottoposti a controlli né regolamentati.

⁷ Keynes, 1936, p. 139

⁸ Gli investimenti speculativi sono caratterizzati dal fatto che i titoli acquistati sono mantenuti dall'acquirente solamente per il breve lasso di tempo necessario a far aumentare il valore dell'attività, per poi rivenderla subito dopo e guadagnare sulla differenza di prezzo. Spesso vengono utilizzati dagli attori economici per mettere in atto le strategie di arbitraggio ed ottenere un profitto certo alla fine dell'operazione.

1.2 La crisi americana

E' praticamente impossibile - e costituisce un onere in gran parte inutile - cercare di individuare un episodio oppure una data precisa per l'inizio della crisi finanziaria: solitamente il periodo indicativo che viene considerato è l'estate del 2007, quando i primi debitori di mutui diventano insolventi verso le banche e la Borsa di Wall Street subisce i primi colpi.

L'origine della crisi si può infatti riscontrare proprio all'interno del mercato immobiliare americano e nell'accensione di mutui per acquistare tali fabbricati: il fulcro del problema consiste nel fatto che - data l'apparente crescita del mercato - i mutui vennero concessi quasi al 90% del valore originario di acquisto degli immobili e soprattutto anche a soggetti con reddito instabile o basso e quindi particolarmente rischiosi (da qui il nome di mutui *subprime*).

Sarebbe bastato che il valore degli immobili crescesse in modo più che proporzionale rispetto al valore dei mutui, ma questo non avvenne, anzi: dato che alcuni prestiti furono contratti ad un tasso d'interesse variabile, al crescere dei tassi - appunto tra il 2006 e l'inizio del 2007 - i mutuatari vennero messi in difficoltà e, ovviamente, la domanda di immobili scese insieme al loro valore, al contrario di quanto previsto.

Tutto questo scenario innestò un circolo vizioso: gli istituti di credito non concessero più prestiti ma era già troppo tardi; ormai le ipoteche che possedevano come garanzie non erano più sufficienti per ricoprire l'intero costo del mutuo e anzi, dopo aver tentato di reimmettere sul mercato tali immobili, l'unico risultato ottenuto fu quello di far scendere ancora verso il basso i prezzi. Se al momento la crisi era ancora circoscritta nell'ambito dell'economia reale e bancaria, basta aggiungere qualche altro tassello al mosaico per estendere tutto anche all'ambito finanziario.

Gli istituti di credito, per facilitare la gestione dei numerosi mutui immobiliari e per ridurre il rischio tramite la legge dei grandi numeri⁹, utilizzarono una strategia di *bundling*¹⁰: tutti i titoli vennero considerati come un'unica attività e vennero ceduti alle SIV¹¹ sotto forma di CDO¹² in modo tale da non apparire nel loro bilancio e trasferire il rischio sull'intero sistema.

Le agenzie di *rating*¹³, in conflitto di interesse con gli emittenti, certificarono questi titoli a basso rischio: ma che in futuro si sarebbero rivelati *junk bond*¹⁴.

⁹ “Mentre per un singolo mutuo l'incertezza è notevole, per un ampio gruppo di mutui vale la legge dei grandi numeri: solo alcuni non andranno a buon fine e la loro quota sarà modesta, come risulta dall'esperienza del passato.” A. Roncaglia, *Economisti che sbagliano*, Editori Laterza, Bari, 2010, p. 28.

¹⁰ L'atto di vendere insieme due o più beni distinti.

¹¹ Le SIV (*Structured Investment Vehicle*) sono delle società finanziarie che agiscono per guadagnare un differenziale tra le proprie attività e passività. La loro strategia consiste nell'ottenere denaro tramite operazioni a breve termine e concedere invece prestiti a tasso più elevato tramite operazioni a lungo termine.

¹² I CDO (*Collateralized Debt Obligation*) sono obbligazioni che hanno un debito come garanzia collaterale.

¹³ “Le agenzie di rating sono società private, alcune delle quali risalgono alla seconda metà dell'Ottocento, che esprimono valutazioni sulla solvibilità dei titoli privati e pubblici. Ve ne sono, in tutto il mondo, oltre un centinaio, ma quelle che in realtà contano sono solo tre, tutte statunitensi: Standard & Poor's, Moody's e Fitch.

Contemporaneamente, anche i titoli ritenuti più rischiosi trovarono collocazione riassorbiti dalle stesse banche e da fondi altamente speculativi come gli *hedge funds* e le assicurazioni che nacquerò contro il rischio di insolvenza dei mutui - anch'esse sorte vendendo prodotti finanziari quali i CDS¹⁵ - operarono senza l'obbligo di accantonare fondi a cui attingere in caso di necessità.

Ovviamente, a cose fatte, ci si ritrovò a fare i conti con una massiccia sottovalutazione del rischio, le coperture assicurative vennero meno proprio nel momento del bisogno e le società che le avevano emesse fallirono.

A conseguenza di tutto questo, i valori delle attività scesero vertiginosamente creando una crisi di liquidità che colpì soprattutto gli istituti finanziari, che si ritrovarono a possedere essenzialmente titoli non più disponibili: gli istituti di credito, già in sofferenza per la situazione precedentemente esposta, non furono in grado di prestargli soccorso.

L'ultima fase della crisi si manifestò quando vennero salvate le banche utilizzando ingenti somme di denaro pubblico. Un istituto immenso come la Lehman Brothers - per il quale sarebbe potuta essere tranquillamente applicata la formula "*too big to fail*" - venne lasciata fallire il 15 settembre 2008, mentre subito dopo si decise di salvare la società di assicurazioni AIG, come ricorda Roncaglia¹⁶, "con un impegno di mezzi probabilmente maggiore di quello che sarebbe stato necessario per la Lehman. [...] Ancora pochi giorni dopo, le due grandi banche d'investimento sopravvissute, Goldman Sachs e Morgan Stanley, vengono trasformate in normali *holding* bancarie".

1.3 Dove erano gli economisti?

Tornando indietro di qualche anno, possiamo ricollegare diversi avvenimenti che, se fossero stati gestiti in maniera più consapevole, avrebbero potuto evitare l'insorgere della crisi.

Per analizzare il primo di questi, bisogna risalire fino al 12 novembre del 1999, quando il presidente degli Stati Uniti Clinton abroga il Glass-Steagall Act¹⁷ firmando il

Le loro valutazioni, talvolta criticate, determinano gli investimenti in un titolo piuttosto che in un altro, specialmente da parte degli investitori istituzionali, che per i loro statuti o regolamenti, dovrebbero rifuggire da impieghi ad elevato rischio, visto che amministrano capitali altrui." E. De Simone, *Storia economica*, FrancoAngeli, Milano, 2012, p. 280.

¹⁴ I *junk bond* o titoli spazzatura sono titoli obbligazionari, ma presentano un alto rischio per l'investitore: tale rischio potrebbe far sì che la società emittente fallisca e che l'investitore perda tutti i suoi investimenti.

¹⁵ "In estrema sintesi il CDS (*Credit Default Swap*) è un'assicurazione contro la possibile insolvenza di un determinato debitore: chi vuole proteggersi dall'evento di insolvenza paga un "premio"; il venditore invece riceve questo premio ma sopporta il rischio di insolvenza, assumendo una posizione analoga a quella di un possessore di un bond." A. Saunders, M. M. Cornett, M. Anolli, B. Alemanni, *Economia degli intermediari finanziari*, McGraw-Hill, Milano, 2011, p. 99.

¹⁶ A. Roncaglia, *Economisti che sbagliano*, Editori Laterza, Bari, 2010, pp. 12-13.

¹⁷ Il Glass-Steagall Act è una legge bancaria del 1933, promossa appunto dal senatore C. Glass e dal deputato H. B. Steagall, che si proponeva di regolamentare il mercato finanziario e la speculazione per evitare il ripetersi di crisi come quella del 1929. Essenzialmente comprendeva due grandi cambiamenti:

Gramm-Leach-Bliley Act: quest'ultimo snellisce le pratiche di controllo e i vincoli previsti per i sistemi finanziari, dando però l'input alla loro sregolata crescita.

Infatti, sarà proprio da questo momento che i derivati avranno campo libero, anche a causa di Phil Gramm e del Commodity future modernization Act che, nel 2000, istituisce i mercati *over the counter*; come se non bastasse, nel 2002 viene prevista la cartolarizzazione anche per i prodotti finanziari di bassa qualità e nel 2004 la cancellazione dei limiti di indebitamento per le banche d'investimento.

Per quanto riguarda proprio la cartolarizzazione, il premio Nobel Stiglitz¹⁸ la dichiara basata sulla “teoria di chi è più scemo, non su aspettative razionali, ma sul concetto che si poteva trovare qualcuno che non capiva cosa stava succedendo per comprare i mutui spazzatura. [...] Ai vecchi tempi, se accendevi un mutuo, te lo tenevi, e se andava male, subivi le conseguenze. Con la cartolarizzazione, se accendevi un nuovo mutuo e andava male, lo vendevi e il mutuo andava a creare problemi a qualcun altro.”

Tornando però a parlare degli anni immediatamente precedenti alla crisi, una domanda sorge spontanea, la stessa della regina d'Inghilterra Elisabetta¹⁹ quando, in visita alla London School of Economics nel novembre 2008, esclamò: “Come è possibile che nessuno si sia accorto che stava arrivandoci addosso questa crisi spaventosa?”

1.4 Gli economisti italiani: la profezia di Sylos

The Queen aveva pienamente ragione: le scuole di pensiero economico *mainstream*, le maggiori banche centrali e le istituzioni inferiori non avevano previsto la crisi.

Solo alcuni economisti eterodossi in diverse parti del mondo avevano previsto - o quantomeno intuito - il futuro arrivo di una crisi sistemica e che il crollo del 1929 di Wall Street non sarebbe rimasto un caso isolato, ma i loro studi semplicemente furono guardati con diffidenza e la loro voce ascoltata da pochi, in quanto non facenti parte del *mainstream* economico a cui possiamo dare il nome di Washington Consensus.

Per quanto riguarda il nostro paese, uno dei primi italiani a porsi qualche dubbio al riguardo fu Paolo Sylos Labini²⁰ che, addirittura nel settembre 2003, espresse “gravi preoccupazioni sulle prospettive dell'economia americana, che condiziona fortemente le economie degli altri paesi” poiché trovava delle similitudini tra “la situazione che si era determinata in America negli anni Venti del secolo scorso, un periodo che sboccò nella più grave depressione della storia del capitalismo, e la situazione che si andava delineando oggi in America.”

-
1. L'istituzione della Federal Deposit Insurance Corporation (FDIC) al fine di mantenere la garanzia dei depositi;
 2. La separazione tra banche commerciali e banche d'investimento per evitare che il fallimento dell'una provocasse anche il fallimento dell'altra.

¹⁸ G. Di Taranto, *Lezioni dalla crisi*, LUISS University Press, Roma, 2012, p. 48.

¹⁹ R. Petri, *Processo agli economisti*, Chiarelettere, Milano, 2009, p. 7.

²⁰ P. Sylos Labini, “Le prospettive dell'economia mondiale”, *Moneta e Credito*, settembre 2003

Le idee di Sylos Labini vennero seguite anche da Mario Sarcinelli²¹ che, nel numero successivo della stessa rivista, criticò il Washington Consensus scrivendo “non pare sia questa la strada per ridurre la frequenza delle crisi finanziarie.”; inoltre l’economista Marco Vitale²², nel luglio 2006, scrisse: “La depressione immobiliare potrebbe causare una crisi dei consumi e un rallentamento di 2 punti della crescita attesa del PIL americano, con un *crash landing* dell’economia globale”, per poi preoccuparsi nel 2007 delle immense dimensioni raggiunte dal mercato dei derivati. Le opinioni dell’allora ministro dell’Economia Giulio Tremonti non vi si discostarono molto, dato che, in un’intervista al *Corriere della Sera* il 12 novembre del 2006, annunciò la possibilità dell’arrivo di una depressione “paragonabile alla crisi del ‘29” causata dal formidabile crollo del mercato immobiliare degli Stati Uniti.

Le preoccupazioni di questi “profetici” economisti però, ottennero immediatamente delle provvisorie rassicurazioni, come quella di Alberto Alesina²³, che scrisse: “quella in atto è una correzione come ce ne sono state altre. No, non vedo in arrivo lo scoppio di una bolla come quella della *new economy*. Ultimamente si era esagerato un po’ a prestare denaro grazie a tassi d’interesse troppo bassi, ora è in atto una forte correzione, tutto qui.”, oppure quella di Francesco Giavazzi²⁴: “La crisi del mercato ipotecario americano è seria, ma difficilmente si trasformerà in una crisi finanziaria generalizzata. Nel mondo l’economia continua a crescere rapidamente. La crescita consente agli investitori di assorbire le perdite ed evita che il contagio si diffonda.”

A vestire il *Made in Italy*, oltre alle già citate previsioni della crisi, ci sono anche numerose critiche alla “casta degli economisti” e alla scienza economica, ritenuti i primi incapaci e la seconda inefficiente. Infatti, mentre nell’ottobre 2008 Giovanni Sartori²⁵ lancia sul *Corriere della Sera* tale accusa: “Sulla pericolosissima crisi in corso finora non ho fiutato. Aspettavo lumi dagli economisti. Speravo, tra l’altro, in un loro *mea culpa*. Perché il fatto è che il grosso della loro disciplina non ha previsto la catastrofe in arrivo. Era impossibile prevederla? Balle. Non solo era prevedibilissima, ma il punto di principio è che una scienza economica che non sa prevedere è una scienza da poco, quasi da punto.”, Alessandro Roncaglia, qualche anno dopo, scriverà nell’introduzione di *Economisti che sbagliano* “La tesi di questo libro è proprio che gli errori della cultura economica dominante - il cosiddetto Washington Consensus - hanno portato la politica economica a ballare con gli occhi bendati sull’orlo del baratro della crisi, per poi cadervi dentro.”

²¹ M. Sarcinelli, “Crisi economiche e mercati finanziari”, *Moneta e Credito*, 2003.

²² M. Vitale, “Via dall’America prima che sia troppo tardi”, *Finanza e Mercati*, 25 luglio 2006.

²³ A. Alesina, *La Stampa*, 20 agosto 2007.

²⁴ F. Giavazzi, *Corriere della Sera*, 4 agosto 2007.

²⁵ G. Sartori, “Le previsioni fallite”, *Corriere della Sera*, 16 ottobre 2008.

1.5 Gli economisti americani: i Nobel Stiglitz e Krugman

Spostando il focus oltreoceano, per quanto riguarda gli Stati Uniti la critica alla “casta” degli economisti arriva ad alta voce da John R. Talbott, che, nel suo *The 86 biggest lies on Wall Street*, li accusa addirittura di stare dalla stessa parte degli istituti finanziari: gli USA infatti, nonostante siano stati la culla della crisi e l’abbiano cresciuta nel loro grembo, possono, per così dire, vantare un ampio raggio di famosi sostenitori del pensiero *mainstream*, secondo i quali tutte le crisi, passate e future, sarebbero state ormai scongiurate. La mancata previsione della crisi non è dunque un semplice errore di calcolo o una sottovalutazione, ma è il frutto di un paradigma che considerava ormai acquisito un sistema immune da scosse e in grado di autoregolamentarsi.

A schierarsi da tale parte, sono sicuramente illustri studiosi quali il premio Nobel Robert Lucas e gli ex presidenti della FED Ben Bernanke e Alan Greenspan: infatti, mentre nel 2003, all’American Economics Association, Lucas affermava che “Il problema principale di prevenire la recessione è stato risolto in tutte le sue implicazioni pratiche”, nel 2005 Bernanke credeva ancora di andare incontro alla “grande bonaccia”, tanto che in una seduta del Senato degli Stati Uniti D’America sostenne: “La solidità, la flessibilità e la liquidità dei mercati finanziari sono enormemente aumentate”.

“Con l’eccezione di qualche spasmo finanziario come il crollo dell’ottobre del 1987 o le crisi striscianti del 1997-1998, i mercati paiono capaci di assestarsi senza grossi scossoni da un’ora all’altra, da un giorno all’altro, come se fossero guidati da una “mano invisibile internazionale”, per parafrasare Adam Smith.” È quello che credeva Alan Greenspan prima della crisi, dopo la quale invece, avendo preso atto della gravità della situazione, il 17 marzo 2008 scrive sul *Financial Times* un articolo dal titolo “We will never have a perfect model of risk”.

Inoltre, Stiglitz, sempre in *Lezioni dalla crisi*²⁶, spiega che facendo riferimento ai modelli teorici dell’economia politica applicati alla realtà, possiamo capire almeno tre errori che hanno portato alla crisi: uno per tutti è il problema delle esternalità che viene trattato proprio riprendendo le parole del *mea culpa* di Greenspan al Congresso: “Ho pensato che le banche sarebbero state in grado di fare un lavoro migliore nella gestione degli impieghi di quello che hanno dimostrato”.

Stiglitz, attraverso le parole dell’ex presidente della FED, dimostra che le banche, anche se avessero potuto gestire in modo migliore i proprio rischi, sicuramente non avrebbero comunque evitato di scaricarli sugli altri istituti, come poi di fatto è accaduto nella realtà, dimostrando così che il sistema soffriva di una grave mancanza di regolamentazione.

Infatti, per il premio Nobel, “Il 15 settembre 2008 (fallimento della Lehman Brothers), ha segnato anche la fine dell’idea che i mercati finanziari fossero in grado di autocorreggersi, che fossero efficienti. Concetto a volte indicato come “fondamentalismo

²⁶ P. 50

di mercato”, o nei paesi emergenti come Washington Consensus.”²⁷; inoltre, come se non bastasse, Stiglitz, sempre nelle stesse pagine, distrugge candidamente il mito della mano invisibile, che invece veniva proprio citato precedentemente da Greenspan a riprova del grande periodo di quiete: infatti per l’economista, l’idea attribuita a Smith, ma in realtà proveniente dalla *Favola delle api* di Mandeville, che perseguire il proprio personale interesse portasse poi, tramite una mano invisibile, all’interesse della società tutta, non ha avuto altra utilità che essere un “inno all’avidità”.

Come ricorda Emiliano Brancaccio nel suo libro²⁸, l’economista coglie proprio l’occasione del conferimento del suo premio Nobel per mostrarsi quanto più avverso possibile alle sperequazioni che “non aiuteranno il Paese a uscire dalla recessione”, dato che “la strada giusta per condurre l’economia americana fuori dal tunnel della crisi è una spesa statale volta al sostegno degli investimenti pubblici civili e delle categorie più deboli e svantaggiate.”, in pieno stile keynesiano.

Joseph Stiglitz, infatti, può essere inserito nella scuola di pensiero neokeynesiana: tali economisti bocciano le idee neolibériste, anche se entrambe le scuole trovano accordo nel considerare i soggetti economici come enti perfettamente razionali; per il resto i neokeynesiani credono in particolar modo che l’economia presenti numerose imperfezioni di mercato a causa soprattutto delle asimmetrie informative (intenso oggetto di studio da parte proprio di Stiglitz) e che i prezzi siano vischiosi, cioè non riescano ad adattarsi ai cambiamenti nel breve periodo. Essi sono convinti che tutto questo conduca l’economia di mercato a fallire anche nella ricerca della piena occupazione, ed è proprio per questo motivo che, al contrario dei neoclassici, viene sentita impellente la necessità dell’intervento delle istituzioni nel mondo economico, specialmente tramite l’utilizzo della politica fiscale e monetaria.

A contribuire alla battaglia dei keynesiani contro il pensiero neoliberista negli anni ’90, corre in aiuto a Stiglitz il premio Nobel del 2008 Paul Krugman: l’esperto di pubbliche relazioni Tagliabue, scrive che Krugman rappresenta il “caso emblematico di un economista che, proprio grazie ai suoi articoli divulgativi scritti per il *New York Times* e all’uso di Internet, ha saputo affermare le proprie tesi, aprendo dibattiti ben al di là della ristretta cerchia degli addetti ai lavori”.

“L’avidità è un bene”, aveva esordito scherzosamente per rimarcare ciò che stava accadendo in quegli anni, lui che tuttora mette in guardia gli economisti sul rischio che nasce insieme alla crisi stessa, cioè “l’ipertrofia dell’economia, la riduzione della realtà alla sola dimensione economico-finanziaria”; lui, che sta contribuendo ad ammodernare e ritoccare la teoria neoclassica.

Riguardo la crisi, è stato da sempre evidente che Krugman si sia fortemente opposto al piano di salvataggio Paulson delle banche americane, insistendo sul fatto che piuttosto che acquisire solamente i titoli spazzatura di tali istituti, lo Stato avrebbe dovuto assorbirle completamente; per quanto riguarda invece “le determinanti più profonde della crisi”,

²⁷ P. 43

²⁸ E. Brancaccio, *La crisi del pensiero unico*, FrancoAngeli, Milano, 2009, p. 130

Brancaccio nel suo libro afferma che Krugman abbia dato “una spiegazione di tipo meramente soggettivo e psicologico, fondata sul rischio di uno stallo nei meccanismi di fiducia necessari al corretto funzionamento del sistema finanziario.”, ipotesi sostenuta anche da Giavazzi, e a cui è semplice contrapporre letture di tipo oggettivo che invece attribuiscono la colpa degli eventi alla deregolamentazione dei mercati.

A tal proposito, un’idea sul mondo economico viene fornita dall’economista Milton Friedman, maestro dei sopra citati Lucas e Greenspan, anch’egli premio Nobel nel 1976 e inauguratore della tradizione per la quale, fino ad oggi, 25 premi Nobel su 62 sono stati attribuiti alla scuola di Chicago.

Friedman, per l’appunto, sosteneva la tesi per la quale sia l’uomo, sia i comportamenti che egli mette in atto, sono completamente razionali e funzionali al concetto di riequilibrio del libero mercato: il premio Nobel credeva nell’*homo economicus*, creatura perfettamente ed oggettivamente in grado di prendere decisioni valutando tutte le informazioni di cui dispone.

Ad esempio, tali sono i soggetti che, in caso il mercato presenti tassi di interesse bassi, anziché risparmiare consumano, oppure le imprese che nello stesso caso prendono in prestito denaro per porre in essere degli investimenti, tutto questo finché domanda ed offerta non si trovano di nuovo ad essere in equilibrio. Questo sistema però non tiene conto dell’incertezza insita nell’uomo e nella realtà, che può derivare da fattori sociali, psicologici o dal caso, che spesso porta al prevalere dell’istinto sulla razionalità e che, soprattutto, non considera la possibilità di crisi.

Al contrario, c’era qualcuno che addirittura già nel 1987, dopo il crac, profetizzava il possibile l’arrivo di nuove crisi nel futuro, scrivendo: “Quando avverrà il nuovo grande episodio speculativo, e in quale campo si manifesterà: immobili, mercato mobiliare, arte, automobili antiche? A queste domande non vi è risposta, nessuno la sa. Ma una cosa è certa: ci sarà un altro di questi episodi e altri ancora. Gli sciocchi presto o tardi vengono separati dal loro denaro.”

Era questa l’opinione riportata nel saggio *Breve storia dell’euforia finanziaria* del keynesiano John Kenneth Galbraith, morto recentemente a Cambridge all’età di 97 anni, che “non credeva nel mercato per due ordini di motivi: la profonda, strutturale irrazionalità dello stesso e la tendenza a privilegiare sistematicamente i soggetti in posizione di dominio.”²⁹: infatti criticava e derideva gli economisti di Princeton e Harvard che “perdevano” la loro vita e carriera a credere che il libero mercato potesse portare a un equilibrio e a uno sviluppo diffuso, che non fosse solo per pochi eletti.

Nel 1990 Galbraith scrive un altro saggio, *Il professore di Harvard*, che si presenta come un racconto ricco di *humor* attraverso il quale l’economista fa scoprire al suo personaggio, Montgomery Marvin, che è possibile guadagnare sui mercati finanziari attraverso l’irrefrenabile euforia degli operatori: “chi guadagna deve realizzare, molti perdono e pochi vincono.”³⁰

²⁹ E. Brancaccio, *La crisi del pensiero unico*, p. 121.

³⁰ *Processo agli economisti*, p. 49.

Ma, in realtà, Galbraith medita su questi argomenti già da tempo, almeno dal 1955, quando scrive *The Great Crash*, commentando la crisi del '29 e descrivendo i mercati finanziari come squilibrati a causa di “pastori” che impongono i prezzi e di un “gregge” che li subisce.

D'altronde proprio Keynes, intorno al pensiero del quale gravitano tutte le altre teorie, era stato chiaro riguardo all'*homo economicus*, cioè che non poteva esistere poiché l'uomo, anche a causa della psicologia, non può essere perfettamente razionale e si confonde con l'incontro della realtà.

Può capitare spesso che nel sistema ci siano risorse che non vengano completamente utilizzate, e questo dipende essenzialmente dal fatto che i soggetti e le imprese per la maggior parte delle volte non prendono decisioni basate completamente sulle informazioni e sulle valutazioni migliori, ma decidono quanto spendere o risparmiare soprattutto in base alle loro impressioni, intuizioni e necessità di lungo periodo.

L'unico modo per modificare questa situazione e riportare il sistema ad una sorta di equilibrio appare essere l'intervento dello Stato: Petrini ricorda che “Keynes e i suoi mettono in conto la possibilità di una crisi, non si nascondono dietro un dito e, in fin dei conti, sembrano essere più utili al capitalismo dei loro utopistici colleghi liberisti.”

Uno degli ultimi seguaci di Keynes è l'economista americano Hyman Minsky, che non solo comprese che il sistema non era stabile, ma cercò di mettere in guardia tutti i suoi contemporanei dai rischi che ne sarebbero derivati.

Anch'egli, quasi come Galbraith, è profetico: nel suo saggio *Potrebbe ripetersi la crisi del 1929?* risalente addirittura al 1982, spiega che in futuro potrà accadere di nuovo di ritrovarsi di fronte a quella stessa situazione, e spiega anche il modo.

Quando il mercato è caratterizzato da un clima sereno, gli individui tendono a indebitarsi, a investire, acquistando quelli che Minsky chiama *asset*, per poi poter ripagare tali debiti proprio con i rendimenti di questi ultimi.

In questo modo, si innesta un circolo vizioso: i soggetti continuano ad indebitarsi sempre di più, al crescere del rischio salgono anche i tassi d'interesse e, nel momento in cui i rendimenti dei titoli non sono più sufficienti per poter ripagare tali tassi, scattano le vendite e cade il valore degli *asset*. È totalmente il *crack*, quello che viene chiamato “Minsky moment” e attraverso il quale, se sostituiamo la parola *asset* con immobili, otteniamo il quadro preciso del 2008.

Inoltre, anche Minsky credeva fermamente nella necessità della regolamentazione dei mercati, specialmente di quello finanziario: la sua idea consisteva nel catalogare il capitalismo in tre fasi differenti in base allo sviluppo, cioè il capitalismo imprenditoriale all'inizio, a seguire il capitalismo manageriale, dove a governare sono le *corporation*, ed infine il *money manager capitalism*, cioè quello dei responsabili del mercato monetario.

Ebbene, come spiegato da Roncaglia, questo dimostra che da parte dell'economista “la finanziarizzazione dell'economia è vista come un cambiamento profondo del capitalismo, non come il semplice sviluppo di un settore al suo interno. [...] Minsky considerava questa evoluzione non come un progresso, ma come un fattore di involuzione

da imbrigliare nei suoi effetti tramite lo sviluppo di una regolamentazione ben congegnata.”³¹

Probabilmente, l’opinione più netta riguardo alla previsione di una crisi viene fornita, quando ancora di crisi non si parlava e nessuno se l’aspettava, dall’economista Noriel Roubini, che proprio per questa sua posizione venne soprannominato dai giornali americani Dottor. Sventura.

Attraverso i suoi articoli, mostrò una precisione spaventosa nel prevedere tutto quello che poi successivamente avvenne: nel 2005, quando era ancora un personaggio isolato per le sue idee, tramite il suo blog “Rge Monitor” diffuse l’annuncio che la bolla immobiliare avrebbe letteralmente “affondato” l’economia americana, mentre nel febbraio 2008, l’articolo scritto per *La Repubblica*, intitolato “Dodici mosse verso la crisi”, conteneva la descrizione dettagliata dei passi salienti per arrivarvi, oltre che una previsione delle perdite del sistema finanziario estremamente più precisa di quella diffusa dal Fmi.

Questo episodio in particolare, sommato agli altri elencati precedentemente, dovrebbe farci riflettere essenzialmente su questo: si poteva non vedere? Si poteva non essere al corrente di quanto stava accadendo? È possibile che agli economisti del *mainstream* liberista questa situazione fosse sconosciuta?

La risposta è negativa, anche e soprattutto perché tali studiosi e teorici scrivevano pubblicamente su riviste accessibili in qualsiasi momento, e non furono gli unici: il problema più grande fu sicuramente rappresentato dal *mainstream* economico del Washington Consensus che, essendo più diffuso e possedendo, per questo motivo, più ampio spazio per dare voce alle proprie convinzioni, ci ha ridotto a “ballare con gli occhi bendati sull’orlo del baratro della crisi, per poi cadervi dentro.”³²

1.6 La crisi europea

Tornando a focalizzarci sul panorama europeo ed italiano, c’è invece da chiedersi quali siano state le cause che condussero alla crisi del 2011-2012 - origini che vanno ricercate nella costituzione stessa dell’Unione Europea ad opera del Trattato di Maastricht³³ e nei principi cardine che esso prevede - e, soprattutto, il motivo per il quale l’Eurozona cresce tuttora a ritmi decisamente lenti rispetto ad un paese come gli Stati Uniti d’America, colpito da una crisi consistente come quella dei *subprime*.

Dal 7 febbraio del 1992, data della stipulazione del già citato Trattato di Maastricht, gli stati europei si impegnarono ad attuare una politica di accelerata convergenza

³¹ *Economisti che sbagliano*, p. 58.

³² *Economisti che sbagliano*, p. VII Introduzione.

³³ Il Trattato di Maastricht, firmato nei Paesi Bassi il 7 febbraio 1992 ed entrato in vigore il 1 novembre 1993, contiene le direttive politiche e i cardini economici che i paesi sottoscrittori dovettero seguire ed applicare per entrare a far parte dell’Unione.

economica³⁴ che sarebbe poi successivamente sfociata nella realizzazione dell'Unione Monetaria Europea (UME), prevista per il 1 gennaio 1999: tale processo si basava sull'Europa dei piccoli passi³⁵, che prevedeva come elemento trainante della nascente unione l'integrazione economica e, solo successivamente, quella politica.³⁶

Tale procedimento venne inizialmente attuato creando un mercato unico di beni e servizi, abolendo sia le barriere tariffarie sia quelle non tariffarie; inoltre, una volta stabilito un regime di cambi fissi, sarà proprio la stessa liberalizzazione del commercio a porre le basi per la moneta unica³⁷.

Infatti, la procedura poté dirsi conclusa nel maggio del 1998 con la costituzione della Banca Centrale Europea (BCE) che sottrasse definitivamente la sovranità monetaria interna ad ogni singolo stato facente parte dell'Unione, in nome della riforma di politiche fiscali quali la riduzione del debito pubblico e il raggiungimento del pareggio di bilancio.

Ovviamente, questo nuovo sistema di controllo circoscriveva l'intervento dello Stato nel complesso economico e la possibilità da parte di quest'ultimo di ricorrere al meccanismo keynesiano del *deficit spending*, la possibilità cioè di creare un disavanzo programmato di bilancio per finanziare i propri investimenti³⁸; questo impianto venne infatti sostituito dai cosiddetti cardini europei - di cui parleremo successivamente - cioè il rispetto del limite del 3% per il rapporto deficit/PIL e del 60% per il rapporto debito pubblico/PIL³⁹.

A dimostrare però che non necessariamente i disavanzi pubblici rappresentino sempre qualcosa di negativo a cui porre rimedio, corre in soccorso la teoria di Alesina e Giavazzi: "Disavanzi di bilancio temporanei fanno parte degli strumenti di buon governo. Nei periodi di recessione è probabile che emergano disavanzi perché il gettito fiscale è temporaneamente basso. In quelle circostanze aumentare le aliquote fiscali sarebbe un

³⁴ La teoria della convergenza economica fa riferimento alla teoria secondo la quale i livelli del PIL pro capite devono tendere a conseguire un livello comune. Teorie più recenti considerano che il raggiungimento della convergenza economica è facilitato nel momento in cui i paesi condividono specifici fattori necessari al fine della crescita. Gli obiettivi che persegue sono la stabilizzazione di prezzi, tassi di cambio e tassi d'interesse.

³⁵ L'Europa dei piccoli passi è un concetto filosofico che considera l'integrazione europea come un processo lento e graduale, che si fonda appunto sul compiere piccoli ma importanti passi.

"L'Europa non potrà farsi una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto." Robert Schuman, 9 maggio 1950.

³⁶ "La Comunità ha il compito di promuovere, mediante l'instaurazione di un mercato comune e di una unione monetaria, [...] uno sviluppo armonioso ed equilibrato delle attività economiche, [...] una crescita sostenibile, non inflazionistica e che rispetti l'ambiente, un elevato grado di convergenza dei risultati economici, un elevato livello di occupazione e di protezione sociale, il miglioramento del tenore e della qualità della vita, la coesione economica e sociale e la solidarietà tra gli Stati membri." Trattato di Maastricht, art. 2.

³⁷ Nonostante ciò, molti influenti studiosi quali John Maynard Keynes e James Tobin, ritenevano che non fosse necessario che alla liberalizzazione del mercato dei beni e dei servizi corrispondesse la liberalizzazione del mercato dei capitali, tutt'altro: c'era bisogno di controllare i movimenti dei capitali in modo tale da evitare meccanismi di speculazione internazionale. Più di recente queste teorie sono state riprese per dimostrare come mercati totalmente liberalizzati creino poi dei divari all'interno dell'UME, dando origine a zone centrali e zone periferiche e dimostrando così di sortire l'effetto opposto.

³⁸ Questo concetto fa capo alla teoria di moltiplicatore keynesiano, cioè che il reddito prodotto dall'investimento subirebbe un effetto moltiplicativo, in modo tale da poter aumentare il gettito fiscale e quindi le entrate.

³⁹ Patto di stabilità e crescita (PSC), 1997.

errore. Allo stesso modo, se la spesa pubblica è elevata per motivi contingenti [...] sarebbe un errore aumentare all'improvviso il prelievo fiscale per mantenere i conti in pareggio [...] I disavanzi di bilancio (e i surplus) hanno un ruolo positivo nell'attenuare le temporanee fluttuazioni delle entrate fiscali e della spesa pubblica.”⁴⁰

Dice giustamente Giuseppe di Taranto⁴¹ che già “l'Atto unico del 1986, la costituzione dell'Unione europea e poi dell'Unione monetaria europea coniugano, in modo contraddittorio, sia la teoria monetarista alla base dell'economia di mercato secondo i canoni della scuola neoclassica, sia la teoria della crescita endogena. Il paradosso consiste nel riconoscere al sistema concorrenziale, da una parte, il superamento del *gap* tra regioni ricche e povere attraverso processi di convergenza attivati dal libero gioco del mercato; dall'altra, individuare nell'azione delle politiche di coesione, e quindi di intervento sovranazionale, pur se non più statutale, il fondamento e lo strumento insostituibile di politica economica.”

L'idea rigorista dell'Europa prese fin dall'inizio il sopravvento, tanto che in corso d'opera, Jacques Sapir affermò che la sola unificazione che si era raggiunta, era stata proprio quella monetaria, in quanto: “I prezzi dei prodotti nei vari paesi dell'eurozona rimanevano molto diversi e il valore delle azioni quotate nelle varie Borse non convergeva affatto. Peggio ancora, le differenze tra le dinamiche economiche tra i paesi dell'eurozona continuavano ad aumentare.”⁴²

Il pensiero di Sapir non restò isolato, in quanto “la stessa introduzione dell'euro, infine, appariva non coerente col principio di “area monetaria ottimale”⁴³ di Robert Mundell, premio Nobel per l'economia, per la carenza di meccanismi di riequilibrio dovuti alla mobilità dei fattori di produzione - e del lavoro in particolare - della flessibilità dei prezzi e dei trasferimenti finanziari pubblici alle aree più povere sotto forma di sostegno alla competitività.”⁴⁴

Perciò, il *gap* tra gli stati non solo continuò a crescere a livelli esponenziali, ma continuò, e ha seguito tutt'oggi, fino a causare anche episodi di vere e proprie disparità di trattamento tra i paesi membri, coronatisi con l'episodio del 2003 in cui l'Ecofin decise di non applicare alla Germania⁴⁵ e alla Francia le sanzioni previste dal PSC per il superamento del limite del 3%, contrariamente a quanto avvenne per l'Italia.

Infatti, i parametri del 3% e del 60% furono decretati trascurando “uno dei cardini della teoria economica, l'equivalenza ricardiana, noto sin dal secondo decennio del XIX secolo e successivamente, nel 1974, ripreso e perfezionato da R. Barro: il debito pubblico

⁴⁰ A. Alesina, F. Giavazzi, *Goodbye Europa, Cronache di un declino economico e politico*, Rizzoli, Milano, 2006, p. 192.

⁴¹ G. Di Taranto, *L'Europa tradita, Lezioni dalla moneta unica*, Luiss University Press, Roma, 2014, pp. 20-21.

⁴² J. Sapir, *Bisogna uscire dall'euro?*, Ombre corte, Verona, 2012, p.24.

⁴³ L'idea di Mundell alla base dell'area valutaria ottimale è quella di creare un'unione monetaria tra paesi che già possiedono strette relazioni sugli scambi internazionali e facilità di movimento dei fattori produttivi. Si veda R. A. Mundell, *Il sistema monetario internazionale all'inizio del nuovo millennio*, in “Rivista di Politica Economica”, a. XCI, Serie III, 2001, fasc. XI-XII, pp. 7-47.

⁴⁴ G. Di Taranto, *La globalizzazione diacronica*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2013, p. 125.

⁴⁵ Questo episodio rappresenterà solamente uno dei numerosi vantaggi concessi alla Germania.

può aumentare a condizione che l'incremento della pressione fiscale che deriva dalla maggiore crescita per l'aumento del disavanzo sia sufficiente al pagamento degli interessi e al rimborso del debito stesso.”⁴⁶, ma non solo: su quasi 200 paesi esistenti a livello mondiale, solo quelli appartenenti all'Unione europea subiscono tali parametri.

Dopotutto, da chi sono stati formulati questi cardini? Anche la risposta a questa domanda dimostra che questi indici non solo poggiano su premesse sbagliate, ma sono stati scelti ed applicati senza alcun rigore logico.

Il quotidiano francese *Aujourd'hui*, riporta che il criterio del 3% in realtà fu inventato da Guy Abeille, funzionario al Ministero delle Finanze ai tempi del presidente François Mitterrand “senza alcuna riflessione teorica”: “è un buon numero, un numero storico che fa pensare alla Trinità”, scelto per Mitterrand “avendo bisogno di una regola facile da opporre ai ministri che si presentavano nel suo ufficio a chiedere denaro.”⁴⁷

Per quanto riguarda il 60%, questo trova legittimazione nella cosiddetta austerità espansiva, uno dei principi fondamentali del *mainstream* neoclassico: secondo tale teoria, riducendo il debito sovrano attraverso tagli alla spesa pubblica si incentiva la crescita, poiché i consumatori saranno indotti a pensare di disporre di più reddito e quindi aumenteranno la propria domanda, percependo tali temporanee restrizioni come indici di un futuro abbassamento delle tasse.

L'applicazione di tali parametri provocherà non pochi problemi: già al 31 dicembre 1991 il deficit/PIL di 4 paesi su 12 era superiore al 3%⁴⁸ e il debito/PIL di 5 paesi superiore al 60%⁴⁹; come se questo non bastasse, i governi di tali stati misero in atto trattamenti di finanza creativa di natura temporanea e cosmetica per tentare di rientrare nell'Unione, pagandone successivamente il prezzo e facendolo pagare alla Comunità tutta.

Tra il 2010 e il 2011, infatti, la BCE dispose risorse illimitate contro la speculazione dopo che l'Unione si ritrovò ad affrontare diversi attacchi speculativi, per la maggior parte provenienti dagli Stati Uniti dopo la crisi dei *subprime* - in particolare l'Italia secondo M. Cavallito⁵⁰ rappresentò la “vittima perfetta” - tanto che da Chicago arrivarono 103.400 contratti al ribasso contro la moneta unica pari a 17 miliardi di dollari e, ad oggi, l'euro ha perso il 14% dall'inizio del 2010.

In questo contesto i paesi non poterono risollevarsi facendo leva sulle tradizionali svalutazioni competitive in quanto, con l'introduzione della moneta unica, il tasso d'interesse divenne unico e fisso e “i paesi in crisi, dunque, non possono mutualizzare i loro debiti né attuare svalutazioni competitive e regolare il tasso d'interesse e di cambio [...]. L'unico strumento di cui possono avvalersi per finanziarsi è il ricorso al libero mercato dei capitali [...] con il conseguente aumento del loro debito pubblico e la trasformazione delle crisi di liquidità in crisi di solvibilità.”

⁴⁶ G. Di Taranto, *L'Europa tradita, Lezioni dalla moneta unica*, Luiss University Press, Roma, 2014, p. 33.

⁴⁷ G. Di Taranto, *L'Europa tradita, Lezioni dalla moneta unica*, Luiss University Press, Roma, 2014, p. 52.

⁴⁸ Portogallo e Belgio 7,2%; Grecia 11%; Italia 11,4%.

⁴⁹ Belgio 127%; Grecia 82,2%; Irlanda 94,4%; Italia 98%; Olanda 73,7%.

⁵⁰ M. Cavallito, “Italia, vittima perfetta degli attacchi speculativi degli hedge fund”, *Il Fatto quotidiano*, 11 luglio 2011.

Questo meccanismo non fece altro che peggiorare la situazione economica degli Stati debitori, poiché, solitamente, al crescere del rischio cresce anche il tasso d'interesse provocando un abbassamento del valore del titolo e una maggiore difficoltà nel ripagare tali interessi e, al contrario, arricchì ulteriormente quelli che non ne avevano bisogno.

Contemporaneamente agli attacchi speculativi, la Grecia di Papandreu fu uno dei primi paesi a pagare per l'assenza di meccanismi riequilibratori e per i trattamenti finanziari creativi: dal 13 ottobre 2009, data in cui Papandreu annunciò un deficit di bilancio del 12,7% - doppio alle previsioni -, si susseguirono valutazioni dei titoli sempre più al ribasso da parte delle agenzie di *rating*, fino a giungere alla "SD" (Default selettivo) di Standard & Poor's il 28 febbraio 2012.

Ovviamente, anche in questo caso, fu tutta l'Europa a dover pagare per la crisi.

L'Ecofin decise un intervento da 750 miliardi di euro, la BCE, da parte sua, dispose interventi a sostegno dei titoli di stato europei mentre i governi di Grecia, Spagna, Portogallo, Italia e Gran Bretagna prepararono pesanti manovre di bilancio, finché non si giunse alla nascita di un organo tanto necessario quanto terribile: la Troika.

Per il popolo greco, la Troika rappresentò l'inizio di infinite politiche di austerità - "la gente per strada che cerca cibo nei cassonetti della spazzatura, la fenomenale disoccupazione"⁵¹ - e si abbatté con veemenza proprio sulle classi più povere: "La Troika minaccia di ritirare la liquidità solo se non vengono tagliate le più basse tra le pensioni basse e se non viene tagliato il reddito minimo. Minacciavano davvero questi precedenti governi solo se osavano dare una minima quantità di denaro ai greci più poveri."

Ma non solo: la Troika, in generale, rappresenta la supremazia degli stati più potenti su quelli più deboli, e in particolare della Germania su tutti: l'ex ministro delle finanze greche Yanis Varoufakis, in un'intervista a Christos Tsiolkas, sostiene che la Grexit non fu voluta dall'Eurogruppo, ma dal ministro delle finanze tedesco Wolfgang Schäuble "per ottenere da Parigi e da Roma, ma in particolare da Parigi, la concessioni necessarie a creare un modello inflessibile, teutonico, dell'Eurozona. [...] La cosa interessante è che il ministro delle finanze della Germania è, tra tutti loro, quello che capisce meglio tutto ciò. In una pausa di una riunione gli ho chiesto: "Ma tu lo firmeresti, questo accordo [al posto mio]?" e lui ha detto: "No, non lo farei. Non va bene per il tuo popolo"."⁵²

All'interno dell'Ue, la Germania può arricchirsi già beneficiando dei vantaggi derivanti dall'introduzione dell'euro, apparendo ovvio che, come detto precedentemente, gli altri paesi non possono ricorrere alle svalutazioni competitive; inoltre, se l'euro non fosse stato introdotto, il valore del marco sarebbe aumentato del 40% così da costringere il paese a ridurre le esportazioni; infine, spesso è sembrato che la Cancelliera Angela Merkel

⁵¹ C. Tsiolkas, "Tragedia Greca L'ex-ministro delle finanze Yanis Varoufakis sulla crisi economica della Grecia" *The Monthly*, agosto 2015.

⁵² C. Tsiolkas, *The Monthly*, "Tragedia Greca L'ex-ministro delle finanze Yanis Varoufakis sulla crisi economica della Grecia", agosto 2015.

adottasse decisioni, anche a livello europeo, più a preservazione del proprio paese e della propria ricchezza che non per rilanciare uno spirito europeista.⁵³

In tale contesto Milton Friedman fu profetico già dal 1997, quando affermò che “la spinta per l’euro è stata motivata dalla politica, non dall’economia. [...] L’unione politica può preparare la strada all’unione monetaria, ma l’unione monetaria imposta a condizioni sfavorevoli si rivelerebbe un ostacolo al raggiungimento dell’unità politica. [...] un sottogruppo di paesi, Germania, Benelux e Austria, erano più vicini a soddisfare le condizioni favorevoli per una valuta comune rispetto all’Ue nel suo complesso.”⁵⁴

In conclusione, è interessante ed emblematico riportare una citazione di Sapir in cui c’è la presa di coscienza di come l’euro, da strumento economico quale era, sia ora divenuto “un vero e proprio feticcio nel senso religioso del termine. L’euro è la religione del nuovo secolo, con i suoi falsi profeti dalle false profezie continuamente smentite, con i suoi sommi sacerdoti sempre pronti a lanciare una scomunica non potendo accendere roghi [...] Comunque, mai e poi mai abbiamo sentito una valutazione onesta di ciò che ci ha portato l’euro, [...] divenuto il simbolo del crepuscolo della ragione politica ed economica, un presupposto sufficiente che giustifica il silenzio su tutti gli altri problemi.”⁵⁵

Così, mentre il debito/PIL raggiunge massimi storici e le élite politiche e intellettuali continuano con i loro dibattiti, ad essere impotenti sono sempre le popolazioni che, oltre a non essere mai state veramente interrogate sull’argomento, sono coloro che nella più umile delle realtà devono confrontarsi tutti i giorni con i limiti e i vantaggi derivanti dalla moneta unica.

⁵³ Vd. G. Di Taranto, *L’Europa tradita, Lezioni dalla moneta unica*, Luiss University Press, Roma, 2014, p. 41.

⁵⁴ www.project-syndicate.org/ *The Euro: Monetary Unity To Political Disunity?*, 28 agosto 1997, riportato in “Critica Sociale”, a. CXXII, n.6, 2013.

⁵⁵ J. Sapir, *Bisogna uscire dall’euro?*, cit., p. 11

Capitolo 2

Alla ricerca di un nuovo paradigma.

2.1 Necessità di pluralismo nella teoria economica

Nel capitolo precedente è stato ampiamente dimostrato come il mainstream economico neoclassico si sia imposto, prima negli Stati Uniti e successivamente in Europa, in maniera così veemente da divenire quasi l'unica corrente di pensiero riconosciuta ed accettata fino ai giorni nostri: le voci degli economisti dalle idee contrastanti vennero sovrastate e molti di loro si videro costretti a sostenere il pensiero neoclassico, oltre al fatto che tale teoria diverrà anche l'unica insegnata all'interno delle università.

Nella realtà dei fatti non fu sempre così.

Tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento l'economia era ancora una scienza pluralista, non solo: proprio in quel periodo era in atto un grande fermento in campo accademico ed economico riguardante il dibattito tra le tre diverse scuole del momento, cioè tra i post-keynesiani (scuola di Cambridge), i neo-marxisti (vd. Sraffa) ed appunto i neoclassici.

Se si è già trattato e si conosce già bene il paradigma neoclassico, di Sraffa invece si può affermare che nella sua teoria riprende alcuni punti salienti del pensiero di Ricardo e Marx - come il rapporto indiretto tra salario e saggio di profitto e la determinazione di quest'ultimo conoscendo le tecniche di produzione e il salario reale - ma allo stesso tempo ne pone in secondo piano altri, non occupandosi di ricercare le origini del sovrappiù e ignorando il principio del valore lavoro e dello sfruttamento.

Dall'altro lato i post-keynesiani, guidati dalle idee di Kaldor, Kalecki, Robinson e Davidson, mirarono a liberare il pensiero di Keynes dalle modifiche subite dai neo-keynesiani e dalla Nuova macroeconomia keynesiana, anche se alla fine il risultato raggiunto fu quello di creare una linea di pensiero più progressista rispetto a quella dello stesso Keynes.

Infatti, i post-keynesiani rifiutano l'utilizzo del modello IS-LM di Hicks che venne invece ampiamente utilizzato dai neo-keynesiani; inoltre lo studio di tali economisti si concentra sul principio di domanda effettiva, che considera rilevante la domanda sia nel

breve sia nel lungo periodo, con la conseguenza che la piena occupazione non può essere raggiunta né naturalmente né automaticamente da un'economia di mercato⁵⁶.

Infine, l'economia post-keynesiana, che trova il suo massimo esponente in Minsky, pone l'accento sull'importanza degli investimenti sociali e sull'incertezza strutturale del capitalismo.

Quello che resta da chiedersi è: come e perché il mainstream economico riuscì ad imporsi in questo modo?

A tentare di dare una risposta a tale quesito è Stefano Zamagni che, in un ciclo di seminari sulle scuole di pensiero economico del Rethinking Economics di Bologna⁵⁷, afferma che probabilmente ciò accadde per due motivi fondamentali, cioè per ragioni storiche e per la capacità di resilienza.

Per quanto riguarda la prima, negli ultimi vent'anni del Novecento si è assistito ad un importante mutamento storico che ha portato a prestare sempre più attenzione agli indicatori economici, tra cui forse il più importante è il PIL, come “misura della capacità di governare”: ciò è sicuramente a favore della scuola neoclassica che, sin dalla nascita, si concentra sulla misurazione e sulle modalità di massimizzazione di tali indicatori, sul calcolo dell'efficienza e del profitto, anche se ugualmente i keynesiani considerano il PIL un indicatore importante, perché valutano l'economia in base alle grandezze macro (PIL, domanda aggregata, ecc.).

Inoltre tali risultati, essendo quantitativi e facilmente fruibili, con altrettanta facilità vengono diffusi ai governi e alle più influenti organizzazioni economiche che da quel momento in avanti proteggeranno solo gli economisti che, come loro, ne apprezzano l'utilità.

Riguardo la resilienza, invece, essa non rappresenta altro che la capacità del pensiero neoclassico di adattarsi alle circostanze e al contesto in cui si trova, ragione per cui sono nate teorie quali lo studio dei comportamenti e la teoria dei giochi.

Comunque, tornando all'argomento originario, Zamagni fornisce anche alcune ragioni per le quali è bene che ci sia un pluralismo di idee nella teoria economica: la prima in assoluto è che l'economia non è una scienza darwiniana.

Egli pensa che lo sviluppo del pensiero economico non sia unidirezionale, omogeneo e unico in quanto, solitamente, l'ultima teoria economica non ricomprende in se stessa anche i risultati raggiunti dalle altre nel passato, sebbene non si escluda che potrebbe esserci una sorta di processo di evoluzione delle idee nel tempo⁵⁸.

Inoltre, essendo una scienza sociale, l'economia non è nemmeno una scienza naturale, poiché gli avvenimenti economici non restano immutati ma variano a seconda del tempo e

⁵⁶ Da tale affermazione, al contrario del pensiero della Nuova macroeconomia keynesiana, consegue che i post-keynesiani non ritengono che i fallimenti del mercato, come i prezzi o i salari vischiosi, possano generare il pieno impiego.

⁵⁷ Qui i punti salienti dell'intervento: <http://www.rethinkecon.it/pluralismo-nella-teoria-economica-una-necessita/>.

⁵⁸ S. Zamagni, E. Screpanti, *Profilo di Storia del Pensiero Economico*, Carocci, 2004.

dello spazio - ad esempio a seconda del periodo storico o di un determinato paese -, in base ai giudizi degli scienziati economici nel processo di ricerca e sviluppo di informazioni e teorie e in base alle necessità delle società, che scelgono i problemi su cui concentrarsi e le teorie che appaiono più adeguate per questo fine.

Infine, l'ultima ragione a sostegno della necessità di pluralismo deriva dalla possibilità che, nella risoluzione di problemi importanti e nell'applicazione di adeguate soluzioni, entrino nel merito della questione anche gli orientamenti di base di coloro che vi stanno lavorando, come caratteristiche etiche, personali o politiche.

Allo stesso modo, la crisi della teoria dominante e l'urgenza di riapertura del dibattito economico sono i primi due punti riportati sul Manifesto per la libertà di pensiero economico⁵⁹ redatto da L'Associazione Paolo Sylos Labini che, proponendosi "di suscitare una discussione aperta sugli orientamenti della ricerca economica e delle sue implicazioni politiche e culturali", conta già più di 700 adesioni⁶⁰ tra intellettuali, professori ed economisti di spicco del nostro paese.

Come già accennato prima, il manifesto riporta diversi punti, 5 per la precisione, che sono:

1. "La teoria dominante è in crisi", in quanto, dopo gli eventi del 2008, si apre un nuovo scenario dimostrando il fallimento del pensiero economico *mainstream*. Appare necessario ritrovare quei valori etici introdotti dai classici perché i principi neoclassici che sono stati applicati alla società sono stati la causa stessa della disfatta di questa attraverso "la finanziarizzazione dell'economia, la liberalizzazione dei mercati finanziari, il deterioramento delle tutele e delle condizioni di lavoro, un drastico peggioramento nella distribuzione dei redditi e l'aggravarsi dei problemi di domanda."
2. "E' urgente riaprire il dibattito economico" respingendo l'idea di chi, sostenendo le teorie neoclassiche, propone un'unica visione della scienza economica; appare indispensabile ritrovare un pluralismo di idee e di strumenti necessari all'indagine ma, soprattutto, combattere le concentrazioni di potere nelle istituzioni - perlopiù universitarie - nel nome di un più libero pensiero e confronto.
3. "Un'economia a servizio delle persone", che si apra alla multidisciplinarietà per perseguire il bene comune e per apportare un beneficio nella vita della popolazione.

⁵⁹ <http://www.syloslabini.info/online/chi-siamo/manifesto-per-la-liberta-del-pensiero-economico/>

⁶⁰ Tra cui Stefano Sylos Labini, Francesco Sylos Labini, Alessandro Roncaglia, Giuseppe di Taranto, Agostino Megale (Segretario confederale Cgil nazionale e presidente Ires Cgil), Giovanni Scanagatta (segretario generale UCID), Stefano Zamagni, Stefano Fassina e le piattaforme Critica Liberale, Sbilanciamoci.info, Economia e Politica.

4. “Un metodo non più fine a se stesso” che conduca all’utilizzo di una moltitudine di tecniche, anche molto differenti tra loro, per favorire un confronto critico “senza che la raffinatezza tecnica dell’analisi divenga un obiettivo autoreferenziale, fonte di conformismo e di appiattimento nella formazione delle giovani leve di economisti.”
5. “Una nuova agenda” che, attraverso altri 5 punti, prova a proporre delle soluzioni.

A proposito di queste ultime, la prima si propone di cercare nuovi modi per coordinare Stato, società e mercato dopo anni di dominio della mano invisibile, “con attenzione per i temi della democrazia, della giustizia, dell’etica, in un quadro di sostenibilità ambientale dello sviluppo”.

Attraverso la seconda e la terza proposta, invece, il manifesto mira a ripensare la globalizzazione e il lavoro in una sorta di “nuovo umanesimo”: mentre attraverso la seconda si propone “un’integrazione internazionale tra i popoli che sia democraticamente governata” attraverso la collaborazione sociale, con la terza si mira a riconsiderare il concetto di lavoro “come fonte di reddito dignitoso per tutti, di conoscenze, di relazioni sociali e come strumento di formazione ed emancipazione civile dei cittadini.”

Le ultime due prospettano rispettivamente la riduzione delle disuguaglianze, “che richiede un rilancio dei consumi individuali e collettivi e degli investimenti pubblici, e l’emergere di una nuova domanda da parte di paesi e gruppi che in passato erano rimasti al margine dello sviluppo e del benessere sociale”, e uno sviluppo più equilibrato, che passi dall’essere quantitativo a qualitativo, e che porti alla creazione di nuovi indici economici alternativi al PIL, “che è inservibile e fuorviante dal momento che non riesce a rappresentare diverse attività economiche, i costi ambientali e il reale benessere della popolazione.”

2.2 Post-Autistic Economics Movement

Una delle prime correnti economiche che ha cercato di riportare il pluralismo di idee nella teoria economica è il Post-Autistic Economics Movement, nato in Francia nel giugno del 2000 con il motto “*Sanity, Humanity and Science*”.

Il nome del movimento deriva dal fatto che un gruppo di studenti di economia della Grandes Ecoles di Francia⁶¹ pubblicarono sul web una petizione in cui protestavano contro l’incontrollato utilizzo dell’economia e dell’uso della matematica fine a se stessa,

⁶¹ Proprio per la prestigiosità dell’ateneo da cui provenivano i promotori del movimento e altri suoi sostenitori, nessuno osò ribattere che questa lotta al formalismo economico stava avendo luogo poiché per tali studenti lo studio della matematica risultava troppo complicato.

con il risultato che la scienza economica ad oggi è diventata una “scienza autistica” persa in un mondo immaginario.

Inoltre, i ragazzi facevano leva sull’assenza di realismo nell’insegnamento dell’economia e sul suo stile dogmatico, in quanto non lascia spazio a critiche e discussioni ma continua ad affermare il predominio del pensiero neoclassico reprimendo tutto il resto.

Dall’altra parte, le richieste degli studenti auspicavano a un insegnamento della materia che fosse più empirico e concreto - dando la priorità alla scienza anziché allo scientismo - affinché si potesse sviluppare un pluralismo di approcci adatto alla complessità dell’oggetto economico e all’incertezza che circonda la maggior parte di tali discussioni.

Una novità fu che l’appello era diretto specialmente ai loro professori, che venivano incoraggiati a riformare il sistema e a salvare l’economia da tale stato di irresponsabilità sociale: molti di questi risposero positivamente a tale sollecitazione lanciando a loro volta una petizione che supportava le idee degli studenti, aggiungendovi le loro analisi e lamentando anch’essi il culto dello scientismo.

Il punto saliente della petizione dei docenti però, fu la richiesta di un dibattito pubblico riguardo lo stato dell’economia e il suo insegnamento, che iniziò il 21 giugno dello stesso anno quando il quotidiano francese *Le Monde* scrisse a proposito del movimento chiamandolo *Autisme-économie* e intervistando numerosi economisti che mostravano simpatia per questa causa.

Presto l’interesse dei media aumentò, catturando l’attenzione di altri giornali, radio e televisione e incrementando direttamente anche i sottoscrittori della petizione: tutto ciò riuscì ad incuriosire persino il Ministro francese dell’Educazione Jack Lang che annunciò che stava tenendo d’occhio la situazione con grande interesse e stava allestendo una commissione per approfondire la questione con a capo Jean-Paul Fitoussi, presidente dell’Observatoire Français des Conjonctures Économiques (OFCE).

La commissione lavorò intensamente tra il 2000 e il 2001 includendo una particolare visita a Parigi; nel frattempo, nel novembre 2000, venne lanciato il sito www.paecon.net per dare al movimento una direzione internazionale, dato che ormai aveva l’attenzione da parte dei media di tutto il mondo.

Nel giugno 2001 gli studenti della Cambridge University pubblicarono una propria petizione, la “*Opening Up Economics*”, chiamata così poiché riteneva necessario, per poter capire i fenomeni economici, liberare la mente dalle limitazioni dell’approccio competitivo e che, soprattutto, puntava a trovare i metodi migliori per risolvere ogni questione anziché limitarsi a ricerche restrittive basate solamente su un criterio.

Nell’agosto dello stesso anno, numerosi studenti di economia provenienti da 17 paesi diversi si incontrarono a Kansas City e diffusero la loro International Open Letter a tutti i dipartimenti economici, chiedendo di riformare l’educazione economica e la ricerca utilizzando metodologie più ampie.

Tale lettera conteneva essenzialmente 7 punti⁶²:

1. Una concezione più ampia del comportamento umano che comprenda la rivisitazione del concetto di *homo economicus*, la cui definizione non tiene conto di sesso, attitudini, istinti, abitudini, classe sociale e altri fattori.
2. Riconoscimento di cultura: le attività economiche fanno parte necessariamente della cultura, che include inoltre tutti i tipi di valori sociali, politici e morali e le istituzioni. Queste mitigano e guidano il comportamento umano imponendo obblighi, scelte e creando identità sociali, e tutto questo può influenzare il comportamento economico.
3. Considerazione della storia: la realtà economica è dinamica e non statica, l'economista non deve solo concentrarsi sulle conclusioni ma investigare anche sul come e sul perché le cose mutino nel tempo e nello spazio.
4. Una nuova teoria della conoscenza: c'è la necessità di comprendere che nella ricerca scientifica e nella formulazione di teorie sono rilevanti anche l'esperienza e le idee di chi investiga, che ciò avvenga coscientemente o meno.
5. Fondamenti empirici: la teoria economica deve essere supportata dall'evidenza empirica, altrimenti perde la sua credibilità.
6. Metodi ampliati: L'osservazione dei fenomeni da differenti punti di vista e l'utilizzazione di tecniche differenti ogni volta possono offrire nuove delucidazioni sui fenomeni stessi.
7. Dialogo interdisciplinare: l'economia deve essere consapevole dello sviluppo delle altre scienze, in particolare quelle sociali.

La relazione di Fitoussi, chiamata *L'Enseignement Supérieur des Sciences Économiques en Question* (Rapport au ministre de l'Éducation nationale. Paris: Fayard, 2001) uscì a settembre e rivoluzionò l'insegnamento dell'economia in due punti fondamentali, richiamando di nuovo l'attenzione dei media di tutto il mondo⁶³.

Innanzitutto, inserì, sia nella struttura sia nel contenuto dei corsi universitari, il dibattito riguardo i problemi economici contemporanei, espletandosi questi in dibattiti reali e non semplicemente nella presentazione della teoria neoclassica.

Già questa trasformazione basterebbe per cambiare radicalmente e indirettamente la percezione dell'economia stessa in maniera incisiva, ma Fitoussi inserì un altro vantaggio

⁶² <http://www.paecon.net/HistoryPAE.htm>

⁶³ "This [PAE] protest is three-fold: economics as it is taught is completely detached from the "world out there"...economic teaching...makes an excessive use of maths...and economic teaching is monolithic. It does not present the variety of past and present theories." *Arena* (Svezia).

"Paris has become the birthplace of a revolt against the preeminence of theory over practice, of economic abstraction over reality, and statistics over real life. Called "post-autistic economics"...the movement has had a worldwide impact, with Cambridge students drawing up their own petition." *New Statesman* (UK).

[http://www.altruists.org/static/files/The%20Post-Autistic%20Economics%20Movement%20\(Edward%20Fullbrook\).pdf](http://www.altruists.org/static/files/The%20Post-Autistic%20Economics%20Movement%20(Edward%20Fullbrook).pdf) p. 21

nella sua relazione: richieste che la multidisciplinarietà venisse inserita nel cuore dell'insegnamento della materia economica.

I ragazzi devono imparare a studiare diverse discipline come la sociologia, la storia, il diritto, la psicologia e a confrontarsi con visioni contrastanti e altri metodi per affrontare i fenomeni economici.

In generale, l'economia non subiva così tanta pressione per cambiare dalla Grande Depressione del 1930, dove non era stata capace di spiegare le cause di quest'ultima e di trovare delle soluzioni adeguate e per questo fu creata la macroeconomia.

Emmanuelle Benicourt, uno dei fondatori del PAE, descrive così le aspirazioni del movimento: "We hope it will trigger concrete transformations of the way economics is taught... We believe that understanding real-world economic phenomena is enormously important to the future wellbeing of humankind, but that the current narrow, antiquated and naive approaches to economics and economics teaching make this understanding impossible. We therefore hold it to be extremely important, both ethically and economically, that reforms like the ones we have proposed are, in the years to come, carried through, not just in France, but throughout the world."⁶⁴

Sembrano esserci essenzialmente tre ragioni⁶⁵ per le quali il Post-Autistic Economics Movement ha riscosso così tanto successo tra gli economisti di tutto il mondo e la prima è che sicuramente il movimento è fondato su un ottimismo possibile solo se generato dalla gioventù: gli studenti di economia hanno avuto l'innocente audacia non di chiedere solo un miglioramento di una pessima situazione, ma una completa rivoluzione dell'economia e del modo di insegnarla, per un nuovo inizio insomma.

In secondo luogo, la nozione di pluralismo del movimento, a differenza di quanto avvenuto in precedenza, è scientificamente fondata: ciò permette di aprire diverse finestre sulla realtà economica considerando tutte le varie scuole - compreso il neoclassicismo - per poter guardare da diversi punti di vista ai fenomeni economici, rifiutando allo stesso tempo il fatto che ogni singola scuola possa avere la soluzione unica e definitiva per i problemi.

Infine, tra le popolazioni di tutto il mondo si sta verificando una crescente ribellione contro il regime finanziario globale le cui politiche, ispirate ai dogmi neoclassici, mietono ogni anno vittime invisibili in nome della "buona economia", eliminando aiuti e servizi che, al contrario, avrebbero il compito di migliorare la vita delle persone.

⁶⁴ [http://www.altruists.org/static/files/The%20Post-Autistic%20Economics%20Movement%20\(Edward%20Fullbrook\).pdf](http://www.altruists.org/static/files/The%20Post-Autistic%20Economics%20Movement%20(Edward%20Fullbrook).pdf) p. 22

⁶⁵ [http://www.altruists.org/static/files/The%20Post-Autistic%20Economics%20Movement%20\(Edward%20Fullbrook\).pdf](http://www.altruists.org/static/files/The%20Post-Autistic%20Economics%20Movement%20(Edward%20Fullbrook).pdf) p. 23

2.3 La singolare esperienza dell'Istituto Prout Italiano

L'esperienza dell'Istituto Prout rappresenta sicuramente un caso molto curioso e forse unico nel suo genere ma che, tuttavia, merita di essere trattato a dimostrazione della sentita necessità di novità all'interno delle teorie economiche a causa della forte delusione nutrita verso il *mainstream* vigente.

Sul sito web dell'Istituto Prout, nella sezione dedicata a “Progresso e Risorse”, si legge così: “Per la precisione, il Prout non è una teoria esoterica, ma un insieme di principi guida per l'amministrazione della società, nei suoi diversi campi. Si può definire una teoria pratica, perché non poggia su concetti eleganti e astratti, ma su ciò che in realtà può funzionare e generare il massimo benessere per la popolazione. E' un'idea che rivaleggia con il capitalismo e il comunismo. Sarkar, comunque, non la presenta come una reazione alla bancarotta intellettuale dei sistemi socio-economici odierni, quanto invece un paradigma universale e quindi valido per un lungo tempo a venire. Egli infatti vede il capitalismo e il comunismo come fasi transitorie nell'ambito del “ciclo sociale”⁶⁶, occorso nelle diverse civiltà.”⁶⁷

Il Sarkar a cui si fa riferimento non è altro che Prabhat Rainjana Sarkar, spiritualista, filosofo, storico ed economista indiano, infine autore del libro *Prout Economics*: proprio a lui si deve la creazione del movimento a partire dal 1967 e dello stesso termine Prout, che altro non è se non un acronimo per “(t) Teoria dell'(u) Utilizzazione (Pro) Progressiva”.

Sin dalla fondazione della sua associazione socio-culturale PROUTIST UNIVERSAL nel 1969, il suo obiettivo è stato quello di diffondere le soluzioni trovate in tutti i campi della società per favorire l'uguaglianza e lo sviluppo degli esseri umani armonicamente con la natura.

Il termine Progressiva deriverebbe dal fatto che tale tipo di economia è dinamica, perciò può adattarsi a qualsiasi situazione, paese e condizione economica, mentre sarebbe un'Utilizzazione poiché prevede che gli uomini utilizzino al massimo le proprie facoltà pratiche e mentali: è una sorta di “socialismo umanistico” come afferma lo stesso filosofo, poiché ambisce alla felicità e al benessere indistinto di tutti.

La filosofia alla base sarebbe rappresentata dal fatto che l'uomo, per realizzare la propria esistenza, debba realizzarsi essenzialmente su tre piani: Esistenza, Espansione e Felicità.

La prima, l'Esistenza, appare fondata su elementi basilari per la vita delle persone che vengono acquistati direttamente alla nascita e sono trattati anche nella Dichiarazione dei Diritti Umani del 1948: tali sono gli Alimenti, il Vestiario, l'Abitazione, le Cure Mediche e l'Educazione.

⁶⁶ Per ciclo sociale si intende “la teoria della ciclicità degli eventi e della dominazione sociale. Il ciclo sociale di Sarkar definisce quattro classi psicologiche presenti nella società, con le proprie regole, psicologia e aspettative. Esse a livello collettivo si alternano nel dominio della società.” http://irprout.it/?page_id=2333

⁶⁷ http://irprout.it/?page_id=2333

Anche l'Espansione della Conoscenza sarebbe fondamentale ed implicherebbe un miglioramento dei diritti di base, come ad esempio l'ampliamento della libertà personale o la presenza della letteratura e dell'arte all'interno dell'Educazione.

Infine, affinché si realizzi anche lo stato di Felicità, ci sarebbe bisogno della sussistenza dei primi due fattori che, combinati insieme, potrebbero offrire un'esperienza che il capitalismo non può dare.

Tale movimento comparve per la prima volta in Italia nel 1979 promuovendo seminari e dibattiti pubblici, mentre l'IRP, "l'Istituto di Ricerca Prout", venne registrato nel 1999 con lo scopo di diffondere il più possibile la scuola di pensiero tra la gente.

Tarcisio Bonotto, presidente proprio dell'IRP, dice che "Sarkar afferma che lo sviluppo economico non è in contraddizione con lo sviluppo delle potenzialità umane e la salvaguardia dell'ambiente. Per raggiungere questi obiettivi propone la suddivisione del territorio in aree socio-economiche autosufficienti, contrariamente a quanto sostengono i fautori della globalizzazione economica attuale. La teoria economica Prout, dalla vasta portata sia filosofica che tecnica, propone una nuova visione dell'evoluzione della storia."⁶⁸

Sarkar crede inoltre che ci sia bisogno anche di una trasformazione all'interno della teoria economica, modificando la macroeconomia in economia generale, adibita allo studio proprio delle teorie economiche, e la microeconomia in economia commerciale, aggiungendo inoltre due nuove sezioni, cioè l'economia popolare, adibita al riconoscimento e alla salvaguardia dei fattori ritenuti essenziali per l'Esistenza, e la psico-economia, che ambisce alla piena utilizzazione delle facoltà umane, sia individuali sia collettive, per il miglioramento scientifico ed economico.

In generale, la proposta del movimento sarebbe quella di ricreare un "sistema economico collettivo dove la proprietà dei mezzi di produzione sia collettiva, in mano alle persone che lavorano e il potere politico in mano a persone morali e capaci"⁶⁹ come spiega Franco Bressanin, co-fondatore dell'IRP.

Il sistema di cooperazione mira a diventare coordinato e non più subordinato tramite la decentralizzazione economica (cioè posta nelle mani dei lavoratori e decentrata nel territorio) - in modo tale da garantire i fattori per poter condurre un'esistenza dignitosa a tutti ed aumentare il potere d'acquisto - e a rimettere in moto il circolo virtuoso Produzione-Lavoro-Reddito-Consumi necessario proprio per ricominciare a produrre un reddito significativo.

In particolare, il movimento proporrebbe sia una rivoluzione industriale sia una riforma agraria, che si osserveranno più da vicino.

Per quanto riguarda la prima, l'obiettivo sarebbe creare una situazione tripolare in cui operino solamente tre tipi definiti di imprese: le Aziende Pubbliche, le Aziende Cooperative e le Aziende Private.

⁶⁸ <http://www.ilcambiamento.it/crisi/istitutoprout.html>

⁶⁹ <http://www.ilcambiamento.it/crisi/istitutoprout.html>

Le Aziende Pubbliche sarebbero adibite alla fornitura di gas, acqua, elettricità e alla produzione di materie prime a livello nazionale, senza registrare rigorosamente né perdite né profitti al fine di mantenere il mercato in equilibrio, mentre le Aziende Cooperative rappresenterebbero il mezzo attraverso cui la popolazione può partecipare al potere economico.

Esse produrrebbero e distribuirebbero i beni essenziali per la vita delle persone e il 51% delle loro quote apparterrebbe ai lavoratori che, in questo modo, potranno sempre controllare l'operato dei manager e degli amministratori; al contrario le Aziende Private sarebbero solamente piccole o micro imprese decentrate nel territorio, in modo tale da poter essere sempre vicine alle materie prime ad esse utili, e la loro funzione sarebbe quella di produrre beni e servizi di lusso o non necessari.

Similmente, anche la riforma agraria prevedrebbe una gestione cooperativa dell'agricoltura, prefiggendosi l'obiettivo di tornare all'autosufficienza agricola: "Si propone perciò la creazione di aree economicamente sostenibili unendo terreni anche non adiacenti, mantenendone la proprietà, da condividere in cooperazione. Nel sistema agricolo cooperativo [...] si può applicare anche la cosiddetta agricoltura integrata: produzione non solo estensiva, ma integrata con orticoltura, floricoltura, allevamento, piscicoltura, erbe officinali, sistemi di irrigazione, progetti di ricerca su fertilizzanti e sementi, utilizzando al meglio le potenzialità della terra e producendo un reddito più sicuro per gli agricoltori. Le cooperative avranno la capacità di fare ricerca affrancandosi dai privati."

Ciò che viene proposto è ovviamente opposto rispetto alla globalizzazione e ai trattati europei a maggior ragione che la teoria aspira all'autosufficienza dell'Italia per la produzione dei beni strettamente necessari, puntando sull'esportazione anziché sull'importazione e a disconoscere i trattati WTO.

Quello che traspare, sempre dalle parole di Fabio Bressanin, è che il sistema capitalistico viene rifiutato poiché si è reso artefice di cinque gravissimi fallimenti e il primo di tutti è quello di aver mutato la natura dell'uomo, la sua crescita e il suo sviluppo interiore.

Infatti, quelli che dovrebbero essere i valori fondamentali della vita umana, quali la spiritualità, l'ambizione, la solidarietà, l'arte e la cultura, passano invece in secondo piano rispetto all'avidità e al denaro, perché il capitalismo sovverte la scala dei valori umani.

Il secondo fallimento è diretta conseguenza del precedente e analizza il cambiamento della mentalità umana dopo essere stata contagiata dal desiderio smodato di ricchezza: ogni pensiero diventa puramente materialistico, l'uso della forza fisica e mentale, regredendo allo stato di animali, viene legittimato per prevaricare sugli altri e appropriarsi dei loro averi.

Non solo: la globalizzazione, nata inizialmente per porre rimedio ai problemi di povertà e disuguaglianze, in realtà non ha fatto altro che peggiorarli.

Il quarto fallimento è che la globalizzazione ha fatto dimenticare la funzione fondamentale del denaro come mezzo di scambio per beni e servizi, in quanto la maggior

parte delle risorse è investita all'interno della finanza, rappresentando una ricchezza fittizia e impoverendo di fatto la produzione di beni e servizi stessi.

Infine, l'ultimo fallimento altro non è che il neoliberalismo stesso, in quanto “nel contesto attuale di amoralità, sfociando spesso nella illegalità o peggio nella criminalità, non può che essere distruttivo e degenerante.”

Secondo Bressanin “il sistema capitalista fondato sul profitto indiscriminato ha portato la società alla disintegrazione sociale ed economica. E la globalizzazione, come massima espressione del capitalismo a livello planetario, ha distrutto in ogni paese il tessuto produttivo, la coesione sociale e prodotto un oceano di debiti, sotto il cui peso la società stenta a riprendere il suo normale corso. Ha favorito l'indiscriminato accumulo di ricchezza in mano a poche persone, aumentando il divario tra ricchi e poveri. Allo stesso tempo è diminuita la circolazione del denaro, creando recessione e alla fine depressione economica.”⁷⁰

Ma questo stato non potrà durare per sempre, perché quando la situazione economica, sociale, ambientale diverrà irreparabile, nessuno potrà più vendere questa macchina come un successo.

2.4 La Scuola austriaca e i Bitcoin: un nuovo impulso

La fondazione della Scuola austriaca risale al 1871, anno di pubblicazione del libro *Principles of Economics* di Carl Menger che rappresentò anche il fulcro della rivoluzione marginalista: con il progressivo affermarsi di tale teoria anche il personaggio di Menger divenne sempre più influente, finché attorno a lui iniziò a crearsi proprio la Scuola psicologica, chiamata anche Scuola di Vienna o, appunto, Scuola austriaca.

L'approccio della scuola è stato sin dal principio di tipo razionalista e non viene ricompreso tra le tipologie di pensiero “ortodosse”, tutt'altro: rappresenta anch'esso un modo alternativo di guardare alla teoria economica.

Mentre le altre scuole, come quella neoclassica, trattano modelli matematici, quella austriaca è più concentrata sulla realtà e considera l'economia come un mezzo attraverso il quale si può comprendere come gli uomini interagiscano gli uni con gli altri per allocare ottimamente le risorse e soddisfare i propri bisogni. Inoltre, punti cardine di tale teoria sono rappresentati dal riconoscimento della proprietà privata come elemento fondamentale per un uso efficiente delle risorse e della spinta imprenditoriale come necessaria allo sviluppo economico e, infine, dal disconoscimento dell'intervento dello Stato nel libero mercato.

L'argomento su cui però la Scuola austriaca si è concentrata di più in assoluto è sicuramente la teoria dei cicli economici, di cui i maggiori rappresentanti sono Von Mises

⁷⁰ <http://www.ilcambiamento.it/crisi/istitutoprout.html>

e Hayek, che si contestualizza proprio nel momento in cui lo Stato e gli intermediari finanziari intervengono nell'economia di libero scambio.

Tale scuola certamente non è stata la prima a trattare la teoria dei cicli economici, ma è innovativa per l'interpretazione delle fasi di recessione che, in determinati periodi, sono considerate necessarie per riportare naturalmente l'economia in equilibrio.

Infatti, le fasi di recessione vengono viste da tali economisti come conseguenza diretta di politiche espansive - in particolare dell'aumento della base monetaria o della modificazione artificiosa del tasso d'interesse per fini inflazionistici - messe in atto da tali autorità.

Più nello specifico, l'espansione della base monetaria si può realizzare sia attraverso l'incremento dell'offerta di moneta in capo alla banca centrale, sia attraverso una riduzione della riserva frazionaria⁷¹ per opera delle banche commerciali: ovviamente si assisterà a un aumento del credito possibile proprio grazie ai bassi tassi d'interesse.

La liquidità derivante dai nuovi prestiti entra nel circuito economico come investimento, causando a sua volta un aumento di prezzi e produzione.

Contrariamente a quanto si penserebbe, tale tipo di espansione non ha solo risvolti positivi, come spiega Matteo Corsini, uno dei maggiori studiosi italiani della teoria austriaca, durante un seminario sulle scuole di pensiero economico organizzata dal Rethinking Economics di Bologna: egli “spiega, infatti, che qualsiasi politica monetaria crea distorsioni ai tassi di interesse rispetto al livello naturalmente determinato dal mercato. E sono tali distorsioni a rendere i sistemi economici vulnerabili: tassi di interesse artificialmente bassi hanno il potere di far gravitare la liquidità in eccesso verso investimenti che, in assenza di condizioni così favorevoli, non sarebbero giudicati altrettanto appetibili. La distorsione dei tassi infatti coinvolge il processo di valutazione dell'investimento, aumentando il valore attuale dei flussi di cassa futuri per effetto dell'abbassamento del tasso di interesse. È bene ricordare che l'aumento degli investimenti, soprattutto nel caso in cui le banche diminuiscano la riserva frazionaria non è da imputare ad un aumento del risparmio reale, ma alle distorsioni del prezzo del bene moneta.”⁷²

Tutto questo circolo terminerà nel momento in cui bisognerà controllare il livello di inflazione prodotto da tale sistema attraverso la riduzione dell'offerta di moneta: a quel punto i tassi d'interesse ricominceranno ad aumentare, gli investimenti non ripagheranno adeguatamente né gli interessi né i costi sostenuti per accedervi e sarà troppo tardi per reagire all'insolvenza dei debitori, perché il sistema economico sarà già entrato in recessione.

Il mercato, difatti, lasciato di nuovo libero, ripristinerà autonomamente il suo equilibrio e l'allocazione delle risorse in modo ottimale, eliminando però i soggetti economici meno produttivi.

⁷¹ La riserva frazionaria è una riserva monetaria detenuta dalla banca centrale come garanzia per i titolari di conti correnti.

⁷² <http://www.rethinkecon.it/dalla-sussistenza-al-risparmio-la-scuola-austriaca/>

A questo punto è semplice trovare un'analogia tra quanto descritto finora e la crisi dei mutui *subprime* del 2008, in particolare riguardo la scelta degli Stati Uniti negli anni Novanta di concedere finanziamenti a tassi d'interesse bassissimi - in crescita nel lungo periodo - a chi precedentemente non aveva possibilità di accesso al credito.

Fu proprio l'aumento dei prestiti, seguito da un incremento degli investimenti, a far rialzare il prezzo delle abitazioni e a creare la bolla immobiliare; inoltre la crisi appare inevitabile nel momento in cui le banche non scelsero con attenzione i loro debitori, sguazzando nel più totale clima di deregolamentazione.

La Grande Crisi iniziò dal momento in cui all'aumento dei tassi d'interesse corrispose l'insolvenza dei debitori, lo scoppio della bolla e il crollo di tutte le attività collaterali.

Altre somiglianze con la Scuola Austriaca possono essere trovate all'interno del mondo dei *Bitcoin*⁷³ perché anche dietro a questa iniziativa c'è la presenza di una precisa concezione economica.

La prerogativa della corrente ideologica che i *Bitcoin* hanno alla base è l'avversione al sistema delle banche centrali e al loro intervento nell'economia, soprattutto proprio dopo gli eventi del 2008 e le politiche di *quantitative easing*^{74, 75}.

Tali intromissioni da parte dello Stato e degli intermediari finanziari portarono un eccesso di liquidità nel sistema poiché venne stampata moneta per salvare le banche dai titoli derivati, ottenendo come conseguenza anche l'inflazione del dollaro e la svalutazione del risparmio privato.

Ovviamente, sin da subito tali idee ebbero l'approvazione della Scuola austriaca, "in particolare, il mondo del *Bitcoin* e delle criptovalute non è tanto diverso da quello immaginato da Friedrich von Hayek quando, in opere come *The Denationalization of Money*, paventava la fine del monopolio governativo nell'emissione di moneta, suggerendo che istituzioni private avrebbero dovuto stampare il proprio denaro indipendentemente, competendo nel mercato con altre valute private."⁷⁶

Inoltre, anche i fautori del *Bitcoin* rifiutano l'idea delle riserve frazionarie in quanto inconciliabili con tale mezzo e, cosa ironica dato che i *Bitcoin* non hanno valore intrinseco, auspicano il ritorno del *gold standard*⁷⁷ come sistema monetario.

⁷³ Il *Bitcoin* è una valuta elettronica, open source e decentralizzata che permette lo scambio peer-to-peer. Gli utenti possiedono dei portafogli digitali, attraverso i quali avvengono anche gli scambi, e non si configurano né come intermediari, né come autorità centrali.

⁷⁴ Il *quantitative easing*, o alleggerimento quantitativo, è la modalità attraverso la quale una banca rilascia nel sistema economico la quantità di moneta stampata attraverso operazioni di mercato aperto, al fine di favorire i mutui delle imprese e aumentare il tasso d'inflazione.

⁷⁵ Non è un caso che l'atto di nascita dei *Bitcoin*, redatto da Satoshi Nakamoto, si attesta proprio nel 2008.

⁷⁶ <http://www.rethinkecon.it/il-bitcoin-e-la-dottrina-della-deflazione/>

⁷⁷ Il *gold standard* nasce in Inghilterra nel 1821 ed è un sistema monetario caratterizzato dall'oro come base monetaria fissa. Si possono verificare tre situazioni differenti: la circolazione diretta del denaro in oro e la circolazione di cartamoneta che può essere totalmente o parzialmente - se le riserve sono inferiori alla moneta circolante - convertita in oro su richiesta alla banca.

2.5 La Modern Monetary Theory (MMT)

La Moderna Teoria della Moneta è una teoria economica che si è posta all'attenzione degli Stati Uniti dopo il 2008 e, considerandosi come la vera erede del pensiero keynesiano, mira ad adattarlo per far fronte alle sfide dei giorni nostri e, soprattutto, per trascinare l'Occidente definitivamente fuori dalla crisi.

Federico Rampini desume una vera e propria “rivoluzione copernicana” guidata da James K. Galbraith, a patto che i governi accettino di lasciar andare ideologie che fino ad ora si sono rivelate totalmente inadeguate ed inizino invece a considerare per la prima volta il “ruolo benefico” di deficit e debito pubblico.

In particolare Paolo Barnard, nel suo blog⁷⁸, indica come promotore del movimento l'economista Warren Mosler, in quanto considera la MMT come una derivazione della Mosler's Economics, nata sin dagli anni Settanta del Novecento.

Comunque, entrambi convergono nel riconoscere a fondamento di tale teoria la sua “Funzione Pubblica” proprio perché, a differenza delle altre, riguarda da vicino “la vita di famiglia, di lavoratore, di cittadino democratico” e si distanzia “dall'ennesima pila, appunto, di teoremi tecnocratici”: “Non so se voi potete comprendere cosa la sua idea [di Mosler] di economia per la Funzione Pubblica in sistemi a moneta sovrana comporterebbe per miliardi di esseri umani del Terzo Mondo oggi destinati a vite atroci, per centinaia di milioni nel Primo Mondo destinati a sofferenze non necessarie. Come cambierebbe tutto questo in pochi anni.”

Tornando a Rampini⁷⁹, è evidente che la Modern Monetary Theory considera come ridicoli e infondati i limiti del 3% e del 6% che sono stati imposti all'Eurozona, in quanto “non ci sono tetti razionali al deficit e al debito sostenibile da parte di uno Stato, perché le banche centrali hanno un potere illimitato di finanziare questi disavanzi stampando moneta. E non solo questo è possibile, ma soprattutto è necessario. La via della crescita, passa attraverso un rilancio di spese pubbliche in deficit, da finanziare usando la liquidità della banca centrale. Non certo alzando le tasse: non ora.”

A tal proposito, tra i più convinti sostenitori della MMT c'è Stephanie Kelton⁸⁰, la più giovane di tutti tra l'altro, creatrice di una metafora ornitologica utilizzata per descrivere i diversi approcci al debito e al deficit.

Innanzitutto ci sono i cosiddetti “falchi” del deficit, come il partito repubblicano degli USA, Angela Merkel, il Fmi e l'Ue, che sono convinti del beneficio dell'imposizione dei tetti massimi e paragonano il pareggio di bilancio di uno Stato a quello di una famiglia che non può spendere più di ciò che guadagna.

⁷⁸ http://paolobarnard.info/intervento_mostra_go.php?id=479

⁷⁹ Rampini F., “La Teoria Monetaria Moderna ci salverà dalla Grande Contrazione?”, *La Repubblica*, 22 febbraio 2012.

⁸⁰ Altri illustri sostenitori della scuola oltre a Galbraith sono la University of Missouri a Kansas City, il Bard College nello Stato di New York, il Roosevelt Institute di Washington, Robert Skidelsky, Randall Wray, Bill Mitchell.

Subito dopo troviamo le “colombe” del deficit, che sono in particolar modo i keynesiani, che, sebbene non credano nell’austerità poiché genererebbe recessione, pensano, come i “falchi”, che il debito vada ridotto perché crea inflazione, soprattutto se viene eliminato stampando appositamente moneta.

Infine ci sono i “gufi”⁸¹ del deficit, di cui fanno parte la MMT e Galbraith, che non vedono alcun pericolo nell’inflazione: “Secondo Galbraith Jr. “l’inflazione è un pericolo vero solo quando ci si avvicina al pieno impiego, e una situazione del genere si verificò in modo generalizzato nella prima guerra mondiale”. Di certo non oggi.”

Il segreto starebbe nel fatto che le banche centrali dovrebbero finanziare il deficit acquistando, senza massimi imposti, i titoli di Stato dei rispettivi governi.

In particolare, Mosler e Pilkington a questo proposito hanno pensato a un’idea rivoluzionaria, cioè di garantire i titoli di Stato attraverso le imposte allo stesso tempo non rinunciando alla moneta unica: tali titoli rimarrebbero *bond* a tutti gli effetti, tranne per il fatto che, se un paese non adempie ai suoi pagamenti, i titoli di Stato garantiti dalle tasse sarebbero accettati all’interno di tali paesi senza nemmeno dover rinunciare agli interessi.

I presupposti di tale azione sono ovviamente conferire al debito un certo grado di sicurezza e solvibilità, non abbandonare la moneta unica appunto, ma escludere la Banca Centrale dal ruolo di prestatore di ultima istanza.

L’esempio del funzionamento di tali titoli è il seguente: “Se un investitore detiene un titolo di Stato irlandese, ad esempio, per un valore di 1.000 euro e il governo irlandese salta un pagamento degli interessi o della quota capitale, l’investitore può semplicemente utilizzare il titolo di Stato per effettuare versamenti fiscali al governo irlandese per un importo di 1.000 euro. Se l’investitore è un detentore straniero del debito e il governo salta un pagamento, può semplicemente vendere l’insolvenza sul debito a una banca irlandese (magari con un piccolo sconto, diciamo, di 5 euro) la quale potrebbe quindi utilizzare i titoli per pagare le imposte dei suoi clienti in cambio dei loro euro.”⁸²

Tutto questo eliminerebbe il rischio di insolvenza, sia perché ci sarebbe un valore minimo al di sotto del quale non si potrebbe mai cadere, sia perché dando comunque indietro un tasso d’interesse equo, non ci sarebbe motivo di vendere tali titoli: avendo tassi d’interesse generalmente più bassi, nemmeno i paesi più in difficoltà rischierebbero il default.

Il programma della MMT per l’Italia invece, curato in parte dallo stesso Barnard, si focalizza comunque sull’uscita dall’Eurozona e sul riacquisto della sovranità monetaria, considerato l’unico modo per salvarsi nonostante l’alto debito: l’Eurozona è considerata dal giornalista come nata “da un progetto del 1943 per sottomettere le economie dei concorrenti industriali di Francia e Germania, e oggi ha purtroppo raggiunto quell’obiettivo.”⁸³

⁸¹ Il gufo sia in Grecia sia negli Stati Uniti è simbolo di saggezza.

⁸² http://megachip.globalist.it/Detail_News_Display?ID=64723

⁸³ http://memmt.info/site/wp-content/uploads/2013/01/Programma_memmt.pdf

I cittadini sono chiamati a ragionare su chi siano di fatto i veri vincitori in tale sistema, dividendoli in tre gruppi: gli speculatori, che hanno guadagnato sui titoli di Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia e Spagna; le grandi banche d'affari, che hanno guadagnato grazie alle privatizzazioni forzate; le *corporation* franco-tedesche, che hanno sbaragliato la concorrenza, soprattutto quella italiana.

I fondamentali provvedimenti che dovrebbero essere presi in Italia riguarderebbero più che altro l'Interesse Pubblico, includendo anche il recupero della sovranità democratica (anche nei trattati Ue) oltre a quella monetaria, il sostegno alle aziende tramite l'utilizzo dei Deficit Positivi e della Piena Occupazione, l'assicurazione dei conti correnti bancari e, infine, "l'eliminazione del pagamento governativo degli interessi attraverso la creazione di un sistema di fondi a zero rischio e a tassi zero, eliminando l'emissione di titoli di Stato, in coordinamento con la Banca d'Italia."

Probabilmente non c'è miglior modo di concludere se non citando proprio James K. Galbraith che il 13 maggio 2011, nel discorso di apertura del quindicesimo congresso annuale "Dijon" sull'economia post-keynesiana alla Roskilde University di Copenhagen, fornisce 7 punti per "costruire una nuova linea di resistenza"⁸⁴ al fine di reagire contro "coloro che hanno fallito più miseramente nel lanciare l'allarme riguardo alla crisi finanziaria" e che adesso hanno "recuperato la voce come flagellatori del deficit e del debito pubblico."

1. Evitare l'eliminazione di sistemi pensionistici e di assistenza sociale e cercare di comprendere i "rapporti di contabilità monetaria all'interno delle società e tra di esse" in modo tale da non adottare atteggiamenti autodistruttivi;
2. Dato che la crisi, sia in Europa sia negli USA, è stata causata dalle banche e non dai governi, è necessario analizzare la crisi bancaria, la deflazione del debito e il fallimento dell'applicazione di politiche monetarie e fiscali;
3. Bisogna rendersi conto di tutte le illegalità commesse dalle banche e dell'impossibilità di ricreare un sistema simile a quello precedente la crisi;
4. Comprendere come i mercati finanziari si rapportano al problema energetico;
5. Fondere una tradizione keynesiana, neo-keynesiana e istituzionalista per creare infrastrutture "per riprogettare e ricostruire le nostre società in rapporto alle sfide dell'invecchiamento, delle infrastrutture, dell'energia, del cambiamento climatico e dello sviluppo condiviso che tutti abbiamo di fronte.";
6. Guardare alla storia come *magistra vitae*, dedicare impegno ai principi politici e conseguire tutti questi obiettivi con muscoli e cervello superando la disoccupazione e garantendo una società decente secondo tali direttive;
7. "La ricostruzione degli strumenti del potere pubblico - il potere di spendere, il potere di tassare, il potere monetario e il potere di regolamentare - in modo da perseguire efficacemente questi obiettivi con sistemi democratici di pesi e

⁸⁴ <http://www.sinistrainrete.info/keynes/1560-james-k-galbraith-la-morte-definitiva-e-la-prossima-vita-di-keynes.html>

contrappesi per evitare che le nuove istituzioni finanziarie siano prese in ostaggio da forze predatrici.”

Capitolo 3

Il progetto del Rethinking Economics.

3.1 “Il mondo è cambiato, le università no”

Tra le teorie nate per cercare di ridare nuova luce all'economia ampia importanza sta ricoprendo il movimento internazionale del Rethinking Economics, sviluppatosi negli ultimi anni e ormai diffuso in più di 27 paesi.

“Il mondo è cambiato, le università no”, è questo il motto del movimento composto da studenti, professori e comuni cittadini che si propone di ritrovare l'economia al di fuori del rigore analitico-matematico e quantitativo-statistico, ed ampliarne il senso integrandola con lo studio di altre discipline umanistiche e sociali.

Il suo obiettivo è formare una massa critica di soggetti “ripensando l'economia”, non facendo riferimento solo al sistema neoclassico come se fosse l'unico, senza alcuna discussione critica, ma rendendone più variegato l'insegnamento nelle facoltà.

La prima notizia che si ha al riguardo risale al 2012, anno in cui alcuni studenti organizzarono la prima conferenza del Rethinking Economics a Tubingen, in Germania: inoltre, durante l'anno successivo, iniziarono a nascere gruppi simili di studenti facenti capo a diverse università, tutti con lo stesso scopo di diversificare, spiegare e rinvigorire l'economia.

Partendo dalla London School of Economics e dalla Manchester Post-Crash Economics Society, fino ad arrivare alla UCL Better Economics Society e alla Cambridge Society for Economic Pluralism, il Rethinking Economics nasce come un *network* per coordinare tali gruppi locali e costruire una proposta più forte: hanno aderito all'iniziativa 25 gruppi da 7 differenti paesi e ogni mese se ne aggiungono di nuovi, dimostrando come il cambiamento possa attuarsi solo grazie al coordinamento, alla creatività e alla diffusione attraverso conferenze e seminari.

A tal proposito, sin dalla sua prima edizione nel 2013, uno dei più importanti appuntamenti nel calendario della Rethinking Economics è la London Summer Conference allestita alla London School of Economics: l'evento del 2014 ha ospitato più di 200 persone e 30 relatori, contribuendo a costruire ed espandere il *network* già esistente.

Non solo: dal 20 ottobre all'8 novembre 2014, Rethinking Economics e la Ellen MacArthur Foundation hanno organizzato un *road show* economico, come parte del Disruptive Innovation Festival, per tutto il Regno Unito, con l'obiettivo di coinvolgere studenti e cittadini; l'evento includeva l'organizzazione di *workshop* in diverse università

dove, presentandosi con articoli di giornale, materiale grafico e musicale o libri di economia, si poteva discutere sullo stato dell'economia e sui cambiamenti a cui si sarebbe voluto assistere.

Tale manifestazione si concluse con un evento alla London School of Economics, dove i materiali del *workshop* vennero esibiti di fronte ad una platea più ampia per creare un dibattito tra i membri del pubblico, gli studenti e i diversi dipartimenti economici dell'università.

In aggiunta alle conferenze di Londra, Rethinking Economics New York organizzò un grande evento (la New York Conference, ospitata a New School, Columbia University e NYU) nel settembre dello stesso anno, dove parteciparono più di 1000 persone e intervennero nei dibattiti economisti del calibro di Paul Krugman, Michael Sandel, James Galbraith e Deirdre McCloskey.

Come riportato sull'*annual report* del giugno 2015, il senso del movimento sta nel chiedersi: "Cosa c'è di sbagliato nell'economia attuale?"⁸⁵

La risposta che si sta cercando di dare è che l'economia che viene studiata non è l'economia in cui viviamo: agli studenti ne viene fornita un'unica visione disconnessa dalla storia e dai pressanti problemi sociali, ambientali ed economici del nostro tempo, dando come risultato un'educazione economica non sufficientemente critica, e quindi incapace di ispirare cambiamenti di lungo periodo all'interno del sistema.

Inoltre, il modo in cui l'economia viene erroneamente mostrata e recepita all'esterno impedisce alle persone comuni di partecipare in modo significativo alla democrazia, perciò la *mission* del movimento è quella di promuovere e mettere in pratica un'economia che sia:

- Aperta alle nuove, trascurate, critiche prospettive e metodologie e alle altre discipline accademiche al di fuori dell'economia (il tutto pervaso da uno spirito di umiltà e collaborazione);
- Significativa verso il mondo reale e verso le sfide complicate con cui si raffronta, assicurando agli studenti e agli accademici il riconoscimento dei loro ruoli e delle loro responsabilità come soggetti politici dentro alle loro istituzioni e alla loro vita pubblica;
- Per tutti, non rivolta solamente agli accademici ma per il pubblico in generale, affinché porti nelle mani di noi che facciamo parte di una società pervasa dall'economia, tutti gli strumenti basilari per tale tipo di analisi.

Obiettivi, quindi, che mirano essenzialmente a ricoprire tre campi: quello accademico, educativo e politico.

⁸⁵ <http://www.rethinkeconomics.org/wp-content/uploads/2015/06/RE-2015-Annual-Summary-Web.pdf>

I valori che li caratterizzano e attraverso i quali si vogliono raggiungere tali traguardi sono invece l'energia e la forza di volontà, il riconoscimento della diversità e l'apertura mentale per incorporare diverse tipologie di idee, metodi e persone, la facilità di accesso per qualsiasi livello di educazione raggiunto, il rispetto delle idee altrui e dell'altrui diritto di esprimerle, l'impegno nel considerare con serietà le attuali crisi politiche, etiche ed ecologiche ed infine la localizzazione, supportando e fungendo da *network* per le iniziative locali rendendole più forti.

A segnare una svolta in questo senso fu l'Open Letter per il pluralismo economico⁸⁶, pubblicata il 5 maggio 2014 dall'emergente ISIPE (International Student Initiative for Economic Pluralism): tale iniziativa venne sottoscritta da 65 gruppi provenienti da 30 diversi paesi, tutti convinti che sia il momento di riconsiderare come l'economia viene insegnata, iniziando a costruire collegamenti internazionali tra i gruppi all'interno e al di fuori del Rethinking Economics e scatenando l'attenzione dei media internazionali.

Dal manifesto traspare l'idea che l'insegnamento dell'economia è in crisi e tale situazione si ripercuote tra le mura universitarie e, di riflesso, nella società in cui viviamo, in quanto ciò che viene insegnato sta modellando le menti della prossima generazione di politici.

L'ISIPE si dichiara insoddisfatta della drammatica limitatezza dei programmi accademici nell'ultimo ventennio: infatti, tale mancanza di diversità intellettuale non frena solamente l'educazione e la ricerca, ma pone un limite anche alla nostra abilità di rapportarci con le sfide multidimensionali del XXI secolo, che vanno dalla stabilità finanziaria, fino alla sicurezza sul cibo e ai cambiamenti climatici.

Il mondo reale dovrebbe essere portato all'interno delle aule, allo stesso modo i dibattiti e il pluralismo di teorie e metodi, poiché solamente un cambiamento di questo tipo aiuterebbe a rinnovare la disciplina e a creare uno spazio in cui possono essere trovate delle soluzioni adeguate ai problemi della società.

Sicuramente l'ambizione non è quella di trovare un'unica e perfetta soluzione, ma di arricchire gli studenti esponendoli a diverse prospettive e di riportare l'economia al servizio della società: in questo senso, secondo l'Open Letter, tre forme di pluralismo dovrebbero porsi al centro dei programmi universitari: quello teorico, metodologico ed interdisciplinare.

Il pluralismo teorico si focalizza sulla necessità di allargare il raggio delle scuole di pensiero insegnate all'interno delle università: pluralismo, infatti, non significa scegliere una parte da cui stare, ma incoraggiare un ricco dibattito intellettuale e imparare a criticare idee contrastanti.

L'economia è sempre e da sempre considerata come un corpo unico di conoscenza, dove invece le altre discipline accettano la diversità e si aprono all'insegnamento di diverse teorie, anche se incompatibili tra loro: nessuno prenderebbe seriamente un corso

⁸⁶ <http://www.isipe.net/open-letter/>

di laurea in psicologia che sia focalizzato solamente su Freud, o un corso di politica che tratti solo di socialismo.

Una completa educazione all'economia dovrebbe promuovere una presentazione bilanciata di tutte quelle che sono le varie prospettive teoriche, dal comune insegnamento della teoria neoclassica ai meno comuni approcci classici come il post-keynesianesimo, la tradizione istituzionale, ecologica, femminista, Marxista, Austriaca, e tante altre: la maggior parte degli studenti si laurea senza nemmeno aver incontrato tali teorie nella propria carriera.

Allo stesso modo, con il pluralismo metodologico si afferma la necessità di ampliare gli strumenti impiegati dagli economisti per fronteggiare le questioni economiche: è ovvio che l'utilizzo della matematica o della statistica in tale disciplina è cruciale ma, allo stesso tempo, troppi studenti imparano ad utilizzare metodi quantitativi senza discutere se e perché debbano essere sfruttati, la scelta delle assunzioni e l'applicabilità dei risultati.

In più, ci sono degli aspetti importanti dell'economia che non possono essere compresi avvalendosi solo di metodi quantitativi che, invece, dovrebbero essere complementari a metodi utilizzati anche da altre scienze sociali: ad esempio le istituzioni e la cultura in generale potrebbero essere comprese in modo migliore se solo fosse dato più spazio all'analisi qualitativa all'interno dei corsi universitari, anche se, la maggior parte degli studenti di economia, non segue un solo corso sui metodi qualitativi.

Infine, l'educazione economica dovrebbe includere approcci interdisciplinari e permettere agli studenti di poter spaziare tra altre scienze sociali e umanistiche.

L'economia è una scienza sociale a tutti gli effetti, dato che i suoi complessi fenomeni raramente possono essere compresi se presentati isolati dai loro contesti sociologici, politici e storici; gli studenti, per discutere appropriatamente di politica economica, dovrebbero comprendere che le decisioni economiche sono prese, la maggior parte delle volte, senza considerare il loro impatto sociale e le implicazioni morali.

Inoltre, è essenziale che un piano di studi includa corsi che prevedano anche discipline come il pensiero economico e la teoria della conoscenza, soprattutto perché le teorie economiche non possono essere completamente comprese senza il contesto storico nel quale sono formulate: gli studenti dovrebbero essere informati sistematicamente della storia del pensiero economico e della letteratura classica così come lo sono della storia economica, anche se attualmente tali corsi o non esistono, o ricoprono un ruolo marginale nei programmi accademici.

Mentre gli approcci per implementare tali forme di pluralismo possono variare da situazione a situazione, idee generali per apportare tale miglioramento potrebbero essere: assumere docenti o ricercatori che potrebbero portare diversità teorica e metodologica al programma economico; creare libri di testo o altri strumenti pedagogici necessari per supportare l'offerta di corsi pluralisti; formalizzare le collaborazioni con i dipartimenti di

scienze sociali o umanistiche, oppure predisporre appositi dipartimenti che possano supervisionare i programmi interdisciplinari e accomunare l'economia con altri campi.

Comunque, attraverso tali movimenti, gli studenti di tutto il mondo passo dopo passo hanno iniziato a creare un cambiamento, anche e soprattutto attraverso diverse tipologie di eventi, da conferenze settimanali - dove i relatori trattano argomenti non inclusi nel piano di studi - gruppi di lettura, *workshop*, fino ad arrivare ad analizzare i *syllabus* delle università per disegnare programmi alternativi e a insegnare, a loro stessi e agli altri, argomenti presenti nei corsi innovativi che si desiderava fossero introdotti.

Ad oggi, al manifesto dell'ISIPE hanno aderito diversi movimenti in tutto il mondo⁸⁷ tra cui, oltre al Rethinking Economics UK, anche il Rethinking Economics Italia, nato sempre nel 2014 ad opera dell'ex-studente LUISS di Scienze Politiche Nicolò Fraccaroli, laureato con lode presso la stessa università e attualmente studente della London School of Economics.

Il programma italiano del movimento non presenta sostanziali differenze rispetto all'Open Letter dell'ISIPE, al quale sembra totalmente ispirato, tranne per questa citazione: “Come la grande crisi finanziaria ci ha ricordato, nell'economia le idee vanno ben oltre le aule universitarie, e raggiungono ogni angolo della nostra vita. La spinta per il pluralismo non è semplicemente uno sforzo per rafforzare la professione dell'economista, ma uno sforzo per rafforzare le fondamenta stesse del benessere umano e della nostra abilità collettiva di prosperare.”⁸⁸

Questo è anche quello che pensa lo stesso Nicolò, in quanto “il nostro obiettivo - racconta - è quello di riformare l'insegnamento delle materie economiche nelle università e renderlo più aperto ai diversi approcci teorici e metodologici”⁸⁹; la sua idea nasce in un corso di Macroeconomia all'università: “avevo percepito che l'economia che ci veniva insegnata non era una verità assoluta. Lo stesso professor Messori quando ci presentava i concetti, spesso ci spiegava che vi erano comunque altre chiavi di lettura e altre risposte”.

Così Nicolò, assieme ad altri compagni di corso, tra cui Mattia Maria Achei, Michele Cantarella, Augusto Palmieri, Marco Schito e Roberto Volpe (di cui 5 su 7 fondatori studenti di Economia o Scienze Politiche della LUISS Guido Carli), decide di esplorare tali “mondi paralleli” e di creare l'Italian Post-Crash Economics Society: da allora, afferma, “il mio progetto è stato notato dagli altri studenti di Rethinking Economics che mi hanno contattato, e abbiamo deciso di creare una rete internazionale. Da quel momento il progetto italiano ha cambiato nome in Rethinking Economics Italia.”

⁸⁷ Solo alcuni sono: Sociedad de Economía Crítica Argentina y Uruguay, Argentina; The PPE Society, La Trobe University, Australia; Society for Pluralist Economics Vienna, Austria; Nova Ágora, Brasile; Mouvement étudiant québécois pour un enseignement pluraliste de l'économie, Canada; Pour un Enseignement Pluraliste de l'Economie dans le Supérieur (PEPS-Economie), Francia; Cambridge Society for Economic Pluralism, Inghilterra; Kritische Ökonomen, Francoforte, Germania; Post-Crash Barcelona, Spagna; Rethinking Economics New York, Stati Uniti; Oeconomicus Economic Club MGIMO, Russia.

⁸⁸ <http://www.rethinkecon.it/manifesto/>

⁸⁹ <http://www.luiss.it/news/2014/07/18/rethinking-economics-se-gli-studenti-luiss-ripensano-leconomia>

Anche se nel nostro paese la diffidenza è ancora molta “perché sembra che parliamo di cose troppo complicate, che in realtà non sono così difficili come sembrano”, la soddisfazione maggiore per i ragazzi rimane comunque quella di essere riusciti ad ottenere la firma sul manifesto di personaggi importanti quali Sebastiano Maffettone, Massimo Egidi, Marcello Messori e Jean-Paul Fitoussi e, soprattutto, di “avere tra i sostenitori del manifesto Thomas Piketty, James Galbraith, Ha-Joon Chang e molti altri economisti di fama internazionale.”

Inoltre, all'interno della stessa LUISS Guido Carli, i ragazzi sono riusciti anche a creare un programma radiofonico in onda su *RadioLUISS* chiamato “PIIGS can Fly”, attraverso il quale si mira a farsi conoscere più a fondo anche con interviste ai docenti.

Anche in Italia il modo migliore per diffondere tale messaggio è sicuramente attraverso la *Rivista di Economia e Politica*⁹⁰, che se ne fa promotrice, e attraverso l'organizzazione di conferenze e seminari all'interno delle stesse università che vi aderiscono, tra cui l'Università di Trento, Bergamo, Bologna, Firenze e Genova, la Bocconi e la Cattolica di Milano e, infine, la LUISS e la Sapienza di Roma.

Oltre ai numerosi studenti, diversi professori e intellettuali hanno sostenuto tale manifesto in Italia, tra cui Emiliano Brancaccio dell'Università del Sannio, Stefano Fassina, deputato e direttore scientifico di *Nens*, Warren Mosler, Alessandro Roncaglia dell'Università Sapienza di Roma e Stefano Zamagni dell'Università di Bologna, oltre a quelli già ricordati prima.

Ovviamente però, insieme a molte lodi e molti riconoscimenti arrivano anche le prime critiche, di cui una mossa da John Kay, economista britannico e *visiting professor* della London School of Economics, che “esordisce con una nota, decisamente poco lusinghiera, sulle volontà di questi studenti “dissidenti”, rivolta a sottolineare come “la provvisorietà” d'intenti sia una componente “inerente” nella loro vita. Questi ultimi, secondo il professore, sono, infatti, soliti transire dall'essere inizialmente “ingenui” e “arrabbiati” nella propria protesta, al “lasciare alle spalle le proprie rimostranze” una volta “incassato il primo stipendio”. ”⁹¹

Tuttavia, la critica viene prontamente spenta dal professor Allen J. Scott, Distinguished Research Professor al Dipartimento di Geografia dell'Università della California che, in un articolo di risposta sul *Financial Times*, dice di non credere che “una sufficiente dose di pragmatismo” possa rappresentare un vessillo di salvezza per “la scienza economica dalle dominanti astrazioni matematizzate della sintesi *mainstream* [...] e dalle traballanti alternative eterodosse, con le loro presunte distorsioni ideologiche”, attribuendogli una “grezza comprensione” della componente epistemologica dell'economia. In un contesto in cui “tutte le forme di conoscenza economica [...] sono

⁹⁰ <http://www.economiaepolitica.it/>

⁹¹ <http://www.rethinkecon.it/e-pur-si-muove-il-dibattito-sul-pluralismo-ideologico/>

pervase da un contenuto ideologico” l’idea che “il buon vecchio pragmatismo britannico” sia essenzialmente tutto ciò che è necessario per pulire l’aria è “pura fantasia”.”

3.2 Rapporti tra politica ed economia

Tornando a Nicolò Fraccaroli, il fondatore di Rethinking Economics Italia, in un articolo dove riporta la traduzione⁹² di *Austerity – The History of a Dangerous Idea* di Mark Blyth della Brown University, scrive: “Vi è una tendenza a credere che la teoria economica sia come un libretto d’istruzioni per far funzionare un’economia. [...] Questa visione dell’economia tratta la teoria economica come ciò che i filosofi chiamano “teoria corrispondentista” del mondo. In altre parole, qualsiasi cosa il libretto d’istruzioni (la teoria) dica sul tavolo in questione (la realtà) è vero per tutti gli altri tavoli (stati nel mondo), indipendentemente da dove e quando l’informazione sia stata applicata. E se le teorie economiche non fossero delle perfette “corrispondenze” del mondo? O se la nostra conoscenza dell’economia diventasse meno rilevante col passare del tempo dato che il mondo cambia, mentre la teoria resta la stessa? In tal caso la nostra teoria corrisponderebbe sempre meno alla realtà, diventando progressivamente un libretto d’istruzioni sempre meno affidabile.”

La teoria economica, infatti, sempre più spesso ormai impone alla società regole e istituzioni per assicurarsene il funzionamento, configurandosi in questo modo come “molto meno e molto più di un libretto d’istruzioni.”

Molto meno, perché le sue teorie sono incomplete tanto quanto lo sono le sue spiegazioni della realtà che ci circonda, “allora concetti quali la liquidità, la correlazione, e il *tail risk* diventano nient’altro che derivati della ben più ampia storia del fallimento delle teorie economiche nel fungere da libretti d’istruzioni e schemi istituzionali”: essendo le teorie stesse sia gli strumenti con i quali indaghiamo l’economia, sia quelli con cui la influenziamo, è ovvio che a volte non si riesce a rendersi conto di ciò che sta accadendo, come ad esempio l’imminente crisi.

Molto più di un libretto d’istruzioni, invece, perché non è un semplice riflesso del mondo ma, al contrario, esercita su questo un’influenza causale: rappresenta un elemento endogeno rispetto alla realtà.

Se si ricorre alle teorie per cercare di cambiare la società, saranno queste stesse ad indicare le politiche e le regole da perseguire e le istituzioni da creare.

Ma, se “da sempre il Potere è coinciso con il potere politico, con l’autorità, punta della piramide, il gradino più alto della gerarchia”⁹³, con l’arrivo delle democrazie basate

⁹² <http://www.rethinkecon.it/il-potere-politico-delle-teorie-economiche/#more-968>

⁹³ G. Arena, “Metamorfosi del Potere, dalla Politica all’Economia”, *L’Intellettuale Dissidente*, 3 settembre 2015.

sul governo del popolo e sulla democrazia “il potere politico è stato frantumato, soffocato da forme di controllo superiori alle prerogative rimastegli e soggetto ai ricatti dei gruppi di pressione e di forme di comunicazione. Tutto ciò ha reso le braccia del Potere incapaci di abbracciare l’intera cornice di competenza, rendendolo menomato dai processi di globalizzazione culturale, cosicché esso ha abbandonato per sempre i palazzi della politica.”

Nonostante ciò, questo però non smette di mutare e si afferma sempre in nuove vesti, preferendo sempre ambiti ristretti: luogo migliore per imporsi nella società odierna non poteva essere altro che l’Economia, definita “la forza che muove il mondo, gli stili di vita, la cultura, le relazioni, persino i procedimenti logici” e considerata sovvertitrice dei valori dominanti, che passano dall’essere il Bene e il Male, al conviene - non conviene come principio utilitaristico esteso in tutti gli ambiti della vita.

Tutto ciò comporta che diviene sbagliato continuare a pensare al potere o alla politica internazionale come prodotto delle relazioni tra i diversi Stati, perché tali “entità non esistono più per come siamo abituati a pensarle, cioè come massime espressione del potere. Esse rappresentano il potere politico ma questo, nel nostro tempo, non vanta più alcuna primazia.”⁹⁴

A vantare il vero potere all’interno delle odierne società mondiali altro non è che il capitale finanziario, ossia “quella parte del capitale destinata alla speculazione e non utilizzato a scopi commerciali o produttivi”: le caratteristiche che lo rendono così forte sono la sua veloce diffusione, provocata soprattutto dallo sviluppo e dalla presenza delle nuove tecnologie, e la sua transnazionalità, che lo agevola negli spostamenti all’interno dei mercati per trovare situazioni sempre più favorevoli alla sua crescita.

Inoltre, a causa del suo predominio, negli ultimi cinquant’anni si è completamente sostituito al capitalismo industriale segnandone la fine e le sue enormi proporzioni hanno ormai un impatto significativo sui governi, in quanto, mentre fino agli anni ’70 “circa il 90% del capitale coinvolto nelle transazioni economiche internazionali veniva utilizzato a scopi commerciali o produttivi e soltanto il 10% a scopi speculativi (World Bank)”, ad oggi tali proporzioni appaiono invertite a causa della deregolamentazione.

Al posto di tali singoli Stati negli ultimi vent’anni si sta assistendo alla nascita di organismi sovranazionali più grandi ed influenti basati su accordi finanziari e commerciali come il WTO, il FMI, la Banca mondiale e soprattutto l’Unione Europea, i quali, avvalendosi di tecnocrati privi di responsabilità politiche e di qualsiasi mandato, “favoriscono gli interessi del capitalismo finanziario e concentrano su se stessi il potere economico sganciandolo progressivamente dalla politica, cioè dalla possibilità da parte dei cittadini di partecipare e determinare le scelte di politica economica. Tali scelte vengono trasferite a livelli più alti, sottraendoli al controllo democratico e, più in generale, al controllo delle popolazioni.”

⁹⁴ M. Zola, “La fine del potere politico, l’UE e il capitalismo finanziario”, *East Journal*, 28 gennaio 2016.

I limiti stessi imposti dall'UE, come la moneta unica, non servono ad altro che a tenere sotto controllo l'inflazione reputata nemica del capitalismo poiché, unita alle politiche espansive, fa diminuire il valore del denaro posseduto: gli organismi sovranazionali, attraverso queste tipologie di controlli, esercitano un potere di veto sulle scelte dei singoli paesi perché, in qualsiasi momento, possono portare via i capitali da quella particolare economia e provocare così una recessione.

In più, “nel corso degli ultimi tre decenni l'economia ha assunto un peso sempre più preponderante nella vita politica, divenendo, tra reagan-tatcherismo e neoliberismo, giustificazione primaria per una certa condotta della *res publica*. Più paradossalmente, tale tendenza ha assunto caratteri d'urgenza a partire dal 2008, proprio quando lo scoppio delle crisi economiche recenti [...] avrebbe dovuto porre come primo quesito il ripensamento di determinate scuole economiche piuttosto che delle politiche statali.”⁹⁵

Sicuramente, ancora una volta, l'errore più grande è stato quello di considerare l'economia come una scienza dura e non una scienza sociale, conducendo ancora tale confusione a “un'esautorazione della disciplina politica in favore di quella economica: quest'ultima si è imposta nei decenni recenti proprio grazie alla sua presunta aura di oggettività, che ha permesso determinate politiche, sotto l'ombrello concettuale del neoliberismo.”

Mentre, a causa dell'informazione e dei governi, l'opinione pubblica si lascia convincere dell'importanza della spesa pubblica, del deficit al 3% del PIL o del debito pubblico al 60% “dietro l'apparente oggettività dell'economicamente sostenibile”, gli indicatori economici più complessi per la popolazione, ma comunque più significativi, vengono invece taciuti: l'atto principale per poter eleggere un governo diviene così l'accettazione da parte dei mercati del voto popolare, che, in caso contrario può rendere traballante tutto l'organismo economico di uno Stato poiché in grado di modificare in tempi brevi le manovre e le urgenze dei governi.

Il fulcro della questione è che l'economia non è né una scienza esatta, né una scienza in generale, ma solo un modo per spiegare o rappresentare la realtà: “essendo l'economia una scienza umana, figlia della filosofia, essa è non solo fallibile ma soggetta all'ideologia, cioè all'insieme di valori e opinioni di un gruppo sociale. [...] E' il dogmatismo che uccide l'economia, come ogni cosa. E oggi di quel dogmatismo siamo vittime.”⁹⁶

Per arginare questo *trend* bisogna ritrovare l'economia al di fuori dell'economia politica, in modo tale che “la disciplina economica ritrovi onestà interpretativa senza piegare pretestuosamente la realtà a concetti preconfezionati, e non tanto per puro amore del bello, ma proprio perché la centralità dell'economico nei sistemi sociali è fuori

⁹⁵ F. Stefanović, “Del come l'economia ha esautorato la democrazia facendo da paravento per le politiche del rigore”, *East Journal*, 5 febbraio 2015.

⁹⁶ M. Zola, “La fine del potere politico, l'UE e il capitalismo finanziario”, *East Journal*, 28 gennaio 2016.

discussione, e non deve essere strumentalizzata prima ancora di averne afferrato i meccanismi.”⁹⁷

3.3 L’ossessione per l’equilibrio

Federico Angelini, in un articolo per il Rethinking Economics Italia⁹⁸, sostiene che “l’ossessionante ricerca di un punto di equilibrio” all’interno dei mercati da parte degli economisti è proprio la causa per la quale si è iniziato a trattare l’economia come una scienza naturale, quando in realtà questa è solamente un’assunzione metodologica utilizzata nelle trattazioni che poco ha a che vedere con quella che è la realtà: gli economisti stessi la sacrificano per la comodità del considerare l’economia come un sistema stabile.

Milton Friedman stesso era convinto della purezza di tale assunzione: “Milton Friedman remarked to me long ago that the study of the stability of general equilibrium is unimportant, first, because it is obvious that the economy is stable, and, second, because if it isn’t stable we are all wasting our time”⁹⁹, scrive Franklin M. Fisher.

Inoltre, come ricorda sempre lo stesso Fisher, da Léon Walras, primo fondatore e diffusore della teoria dell’equilibrio generale, si è continuato ad analizzare i problemi di tale teoria individuandone essenzialmente quattro:

1. Esistenza: Soddisfando quali requisiti esisterà un equilibrio generale di concorrenza?
2. Unicità: Soddisfando quali requisiti si troverà un equilibrio generale unico?
3. Ottimalità: Quale è il rapporto tra le posizioni di equilibrio generale di concorrenza e efficienza paretiana?
4. Stabilità: Soddisfando quali requisiti (se ce ne sono) un’economia di concorrenza converge all’equilibrio e, se lo fa, quanto velocemente avviene ciò?

Negli ultimi decenni del XX secolo si è raggiunto un buon compromesso riguardo alle prime tre:

⁹⁷ F. Stefanović, “Del come l’economia ha esautorato la democrazia facendo da paravento per le politiche del rigore”, *East Journal*, 5 febbraio 2015.

⁹⁸ <http://www.rethinkecon.it/linsostenibile-leggerezza-dellequilibrio/#more-824>

⁹⁹ <http://economics.mit.edu/files/6988>

- Soddifando requisiti molto generali (ma non universali), l'equilibrio generale di concorrenza esiste;
- Questi sono comunque globalmente unici solamente in alcuni casi speciali, sebbene siano generalmente unici localmente;
- Soddifando requisiti molto generali alcuni equilibri sono pareto-efficienti. Sotto alcuni requisiti meno generali, qualsiasi allocazione pareto-efficiente può essere decentrata come un equilibrio generale di concorrenza.

Quindi, l'obiettivo degli economisti durante la costruzione dei modelli è quello di trovare un equilibrio che non possa essere messo in discussione e, una volta avvenuto ciò, il loro successivo compito consiste nell'accertamento delle sue caratteristiche: quindi appunto ci “si chiede se l'equilibrio sia unico, se sia ottimale (pareto-efficiente) e, infine, se sia stabile.”

Spesso, per riuscire a trovare questo inconfutabile punto di equilibrio, probabile sintomo di funzionamento dei modelli, gli economisti utilizzano complessi sistemi matematici che non fanno altro che allontanarli ancora di più dalla realtà, risultando poi di fatto vani tali sforzi perché, in questo modo, non fanno altro che prendere le distanze dai reali oggetti di indagine, uno per tutti il comportamento umano.¹⁰⁰

Di solito questi si giustificano dicendo che la loro ricerca è per trovare *benchmark* da confrontare con il mondo ma, in realtà, finché tutti i modelli che vengono costruiti continueranno ad avere come base ipotesi ed assunzioni, anche il motivo per cui vengono costruiti passerà in secondo piano, così come i problemi che si propongono di risolvere attraverso questi: un esempio al riguardo può essere trovato nei teoremi di Gerard Debreu e Ken Arrow riguardanti l'equilibrio generale.

I due studiosi sostengono che grazie alle combinazioni di prezzi e quantità dei beni, il mercato riesca sempre a raggiungere un equilibrio, ciò significa che è impensabile che alcuni beni, ad esempio, rimangano senza domanda.

Il problema della loro teoria sono i presupposti (elencati di seguito) che non sono nemmeno lontanamente realistici e, di conseguenza, non è realistico nemmeno il raggiungimento dell'equilibrio:

- La presenza di mercati perfettamente concorrenziali in cui nessun individuo può essere *price maker*;
- La presenza di mercati diversi in luoghi differenti;

¹⁰⁰ “Uno dei motivi per cui l'economia è divenuta sempre più matematica sta, a mio avviso, nel fatto che gli economisti non hanno la possibilità di provare le loro teorie in “laboratorio”. L'unica possibilità è quella, quindi, di fare un uso eccessivo di nozioni matematiche al fine di fornire un'infrastruttura che cerchi di replicare comportamenti umani. Poiché l'agire umano non è un sistema che può essere soggetto a qualsiasi formula matematica, crolla anche qualsiasi teoria che si fonda su di esso. Si è giunti così alla situazione in cui il rigore matematico ha ucciso qualsiasi forma di intuizione economica.” <http://www.rethinkecon.it/linsostenibile-leggerezza-dellequilibrio/#more-824>

- La presenza di *forward markets* per poter comprare e vendere prodotti in un futuro determinato tramite contratti stipulati oggi;
- La possibilità, per ogni agente economico, di conoscere perfettamente il futuro.

“[...] L’idea di un’economia stabile si è rinforzata sempre di più nelle menti e nei lavori dei diversi accademici. Per avere un’idea di quant’attenzione gli economisti diano allo studio dell’equilibrio economico, basta calcolare il numero di volte che la parola “*equilibrium*” è presente in pubblicazioni scientifiche: 120.861 volte. Un numero di per sé non dice molto. Ho, perciò, voluto confrontarlo con un altro: il numero di volte che la parola “*inequality*” era presente nelle pubblicazioni. Il risultato è allarmante: 65.194 volte¹⁰¹”, scrive ancora Angelini.

A tal riguardo, probabilmente ad allontanare sempre più dalla realtà gli economisti, e quindi a trasformare l’economia più in un dogma che in una scienza, potrebbero essere state due ragioni principali: la formazione accademica e la possibilità di raggiungere traguardi accademici attraverso tali ricerche.

La prima dipende ancora dalle università, in quanto si continuano ad insegnare modelli matematici che non hanno nulla a che fare con la realtà e che, anziché promuovere il pluralismo, fanno sempre leva sull’univoca scuola di pensiero: la formazione che viene dispensata agli studenti continua ad essere meramente quantitativa, perciò questi ultimi fanno sempre più fatica ad informarsi riguardo le scienze sociali e a comprenderle, e non tengono in giusta considerazione le attitudini umane.

“Il secondo fattore è la possibilità di guadagnare prestigio e fama nel mondo accademico. L’adagio in molte università, specialmente di lingua anglo-sassone, è “*publish or perish*”. Per accedere a università più prestigiose bisogna, tra le altre cose, vantare una serie di pubblicazioni in notevoli riviste accademiche. Tuttavia per essere pubblicati da tali giornali, bisogna produrre scoperte in settori che il mondo accademico ritiene importanti. Per questa ragione, anche i più giovani professori continuano a specializzarsi in argomenti che hanno solamente una rilevanza nel mondo accademico.”

Concludendo, oltre a dover considerare l’inadeguatezza delle scelte di politica economica adottate sulla base dei modelli, in quanto, come si è già ampiamente dimostrato, la realtà mostra ben altre complicazioni “che non sono in nessun modo assimilabili a quelle fisiche”, da dover tenere presente sono anche i costi sociali ed economici a cui conduce l’applicazione di soluzioni errate.

¹⁰¹ Tali dati provengono dal sito di pubblicazioni economiche <https://ideas.repec.org>.

3.4 La sintesi di Kalecki come esempio

L'economista polacco Michal Kalecki, attraverso la formulazione della sua teoria, rappresenta un esempio pratico di quanto sostenuto finora, cioè che è possibile giungere a delle soluzioni nuove ricorrendo a metodi impensabili, in questo caso a una sintesi tra l'economia classica - qui quella marxista - e quella keynesiana: il fatto stesso che due pensatori completamente differenti sia per cultura, epoca, metodi di analisi e strumenti abbiano raggiunto quasi le stesse conclusioni dimostra proprio come ci sia bisogno di approfondire e considerare più possibilità nello sviluppo delle teorie economiche.

In realtà l'economista precorre sin dal 1933 alcuni concetti della *Teoria Generale* di Keynes, risalente invece al 1936, ma l'utilizzo del polacco come lingua e la zona in cui operava e risiedeva lo limitarono tanto che non ottenne nessun riconoscimento per le sue idee; tale limite si risolse nel momento in cui Kalecki si spostò ad insegnare in Inghilterra dopo la sopravvenienza dell'occupazione nazista in Polonia, dove conobbe Joan Robinson, allieva di Keynes e come lui simpatizzante delle opere di Marx: l'economista infatti "analizzava il sistema capitalistico com'era e il sistema socialista come avrebbe voluto che fosse."¹⁰²

In generale, il metodo di Kalecki consiste nello studiare l'economia analizzandola nella totalità, non facendo uso del marshalliano *homo economicus* ma focalizzandosi sulle figure e sulle attività dei capitalisti e degli imprenditori, finalizzate per lo più all'accumulazione di profitto.

Proprio a tal proposito, la prima distinzione che egli opera riguarda la distribuzione di consumo aggregato e reddito tra le classi, infatti, i salari caratterizzano quella dei lavoratori, mentre i profitti stessi quella dei capitalisti, giungendo a tale equazione del reddito:

$$Y = W + P = C_k + C_w + I \quad ^{103}$$

con i salari rappresentati da W , i profitti da P , il consumo dei capitalisti da C_k , il consumo dei lavoratori da C_w e gli investimenti da I .

Dando per certa l'ipotesi degli economisti classici che assumevano che i capitalisti non consumassero nulla mentre i salariati consumassero tutto ciò che producevano, tale equazione diviene:

$$P = C_w - W + I = I$$

¹⁰² P. Savona, "Michal Kalecki tra Marx e Keynes", *Keynes Blog*, 25 ottobre 2012.

¹⁰³ <http://www.rethinkecon.it/una-sintesi-eterodossa-michal-kalecki/#more-799>

che va letta da destra verso sinistra, perché è l'investimento ad individuare il profitto, in quanto i capitalisti scelgono quanto spendere ma non quanto guadagnare, e che dimostra che questi ultimi si autofinanziano, nel senso che ogni investimento è una spesa per un capitalista e un profitto per gli altri imprenditori.

“Ciò contraddice quanto affermato dal mainstream in due aspetti: il primo secondo il quale il profitto è figlio di un'accurata e razionale ottimizzazione che ogni singola impresa separatamente calcola, in una logica microeconomica che si riflette anche nella formulazione della domanda aggregata come somma delle singole domande dei consumatori e dell'offerta aggregata come somma delle singole offerte delle imprese; il secondo per il quale è il risparmio che permette gli investimenti delle imprese. In realtà è vero il contrario: le decisioni di spesa dei capitalisti (l'investimento) permettono la creazione di un surplus che può essere messo da parte sotto forma di moneta oppure, più realisticamente, riutilizzato per finanziare l'attività economica.”¹⁰⁴

Quindi, va ricercato un espediente affinché, rimanendo costanti gli investimenti, le imprese possano comunque crescere in occupazione e produzione, soluzione che l'economista vede nei finanziamenti da parte delle banche.

All'interno di questo tipo di mercato, a questo punto, subentra anche la visione di Keynes: l'equilibrio non necessariamente sarà di pieno impiego, perché gli investimenti non si spingeranno oltre i profitti (come trovato dall'equazione precedente) e sarà solo il settore governativo a poter apportare ulteriori ampliamenti.

Per Kalecki “se il settore governativo risparmia (spende meno di quanto riceve dai rientri fiscali), le sottrazioni ai profitti saranno maggiori delle aggiunte ai profitti [...]. Al contrario, un deficit governativo è una fonte positiva di profitti, perché fluiscono più soldi dal settore governativo per poi far sì che ci siano più entrate nel settore commerciale, rispetto a quanto poi il governo chiederà indietro sotto forma di tasse”: perciò, il pareggio di bilancio non sarebbe altro che un limite per i profitti, un avanzo di bilancio li ridurrebbe direttamente e il pieno impiego, sebbene teoricamente realizzabile, potrebbe essere ostacolato da decisioni politiche.

In questo modo, i capitalisti decidono di rivalutare i prezzi con un *mark-up* che può variare nel momento in cui diviene maggiore il potere contrattuale dei lavoratori: l'inflazione in questo senso si configura come “sintomo di un conflitto distributivo tra le due classi.”

L'equilibrio di piena occupazione comporterà un miglioramento delle retribuzioni ai lavoratori se si pensa in termini economici ma, una volta raggiunta l'uguaglianza investimenti-profitti, “il livello degli investimenti si riduce, provocando il rallentamento dell'attività economica che a sua volta genera disoccupazione e riduzione dei salari.”

Invece, proprio per illustrare quali limitazioni presentino i sistemi capitalistici, Kalecki utilizza l'analisi marxista ricorrendo maggiormente alle teorie di Rosa

¹⁰⁴ <http://www.rethinkecon.it/una-sintesi-eterodossa-michal-kalecki/#more-799>

Luxemburg, ritenendo che al loro interno vi sia un'insanabile antinomia “dal momento che la classe imprenditoriale tenderà da una parte a ricercare profitti sempre più alti, ma dall'altra ad abbassare il livello dei salari, riducendo i consumi e, di conseguenza, i ricavi derivati dalla vendita delle merci prodotte.”

Affinché si possa sciogliere tale contrasto, appare necessario che i capitalisti aumentino le esportazioni dando vita in questo modo ad una sorta di imperialismo che tenga sotto controllo gli arrivi di merci dai paesi periferici e mantenga la stabilità interna del sistema: l'economista, proprio in questo, non concorda con le deduzioni marxiste della Luxemburg che non era riuscita a trovare una soluzione a tale depressione, anticipando “la possibilità di contrastare tale crisi mediante i mercati esterni creati dagli acquisti di governo”.

Kalecki sostituì la teoria marxista della rivoluzione attribuendo alla spesa pubblica non più solo l'annunciazione della crisi e la delineazione del nascente ordine nuovo, bensì tutta la responsabilità per il cambiamento della società¹⁰⁵: l'occasione giusta per agevolare i salariati e aumentare l'offerta di lavoro sarebbe potuta essere fornita proprio dalla crisi del 1929.

Sicuramente lo sviluppo di tale sintesi “eterodossa” rappresenta l'eredità più grande lasciata da tale economista e, da un solco come questo, si può prendere spunto per ricostruire una pluralità di analisi economiche che siano attente alla difficoltà del fenomeno economico e alla realtà.

3.5 Cosa sta cambiando nelle università

“[...] si possono e si devono fare anche corsi più attuali e interessanti per gli studenti molti dei quali non faranno mai gli economisti, e c'è da stupirsi, se continuiamo a proseguire coi vecchi programmi?) mostrando loro subito la rilevanza assoluta delle cose che insegniamo. Che cosa diremmo di un fisico che insegnasse oggi la fisica come la si insegnava trent'anni fa? Di uno storico contemporaneo che, dopo l'11 settembre, non mettesse al centro del suo insegnamento lo scontro tra Islam e mondo occidentale? O di un medico che non insegnasse le più recenti terapie? Non potremmo, una volta tanto, cercare anche noi di essere all'altezza del nostro tempo, di non essere sempre in ritardo, e di fare come fanno a Stanford? Noi economisti politici non ci lamentiamo forse sempre di perdere studenti a favore di altre materie e del loro disinteresse verso la nostra disciplina? Certo che se continuiamo a insegnare l'economia senza affrontare fin dall'inizio, direttamente e in un modo adeguato, le questioni che la realtà economica contemporanea

¹⁰⁵ “Non va dimenticato tuttavia che Kalecki nutriva un fondamentale pessimismo sul successo di riforme economiche calate dall'alto, tanto care alla filosofia di Keynes, proprio a causa di tutte le implicazioni politiche legate a un regime di pieno impiego.”

pone davanti agli occhi, nella vita, e nelle tasche di tutti, perseverando in un tipo di insegnamento obsoleto e stantio, in formale ossequio a un presunto rigore (che, nella sostanza, non c'è, e che comunque può essere meglio sviluppato in corsi più avanzati) e in sostanziale e colpevole acquiescenza alle nostre inveterate abitudini accademiche e alla nostra pigrizia intellettuale, non ci potremo davvero più lamentare. E agli occhi del mondo che ci guarda e che continua ad aspettarsi da noi una guida sicura nella presente tempesta (penso qui soprattutto alle nuove generazioni), confermeremmo soltanto la nostra inettitudine, il nostro declino e la nostra irrilevanza. O, almeno, di gran parte della nostra professione.”¹⁰⁶

È questa l'interessante posizione sull'insegnamento di Fabio Ranchetti, professore associato di Economia Politica al Politecnico di Milano, che si dimostra fermamente convinto che la crisi debba anche portare al cambiamento dei programmi di studio universitari, sia per non perdere la credibilità degli studenti come insegnanti ed esperti sull'argomento, sia perché bisogna “essere all'altezza del nostro tempo”, come scrive egli stesso.

La rivoluzione dell'insegnamento dell'economia all'interno degli atenei è un argomento molto delicato e al tempo stesso combattuto, e rappresenta un punto di approdo, di sintesi per quanto trattato finora.

Tutte le scuole di pensiero economico di cui si è anche parlato precedentemente, da quelle attuali a quelle sviluppatesi nell'ultimo decennio, da quelle teoriche a quelle pratiche, da quelle più filosofiche ed umanistiche a quelle più tecniche, si prefiggono come scopo principale quello di riformare l'insegnamento della materia a beneficio degli studenti, così da permettere alla futura classe dirigente di capire ed interpretare la nuova realtà degli avvenimenti e per evitare che altri, del calibro della crisi del 2008, accadano nuovamente, se è vero che “non c'è niente di più pratico di una buona teoria.”¹⁰⁷

Le proposte di cambiamento dipendono dal punto di vista da cui si guarda la scienza economica, e spaziano dal coinvolgere anche tutte le scuole di pensiero diverse dal *mainstream* neoclassico, fino a ricoprire materie completamente differenti come la sociologia o le scienze politiche e umanistiche.

Dopo anni di discussioni e dibattiti senza riuscire ad ottenere una svolta decisiva, sembra che negli ultimi tempi qualcosa stia concretamente cambiando all'interno di qualche università, soprattutto in Inghilterra: ne è un esempio il nuovo BA in Economics del Goldsmiths.

Tale corso, progettato insieme ad Amiya Kumar Dasgupta¹⁰⁸ all'interno di uno dei college costitutivi della University of London e più celebri per le scienze umanistiche, si

¹⁰⁶ F. Ranchetti, “Lezioni di economia in tempo di crisi”, *La Voce.info*, 2 febbraio 2012.

¹⁰⁷ Citazione di Kurt Lewin.

¹⁰⁸ Secondo l'economista “non è un caso che che l'economia politica classica sia emersa insieme alla rivoluzione industriale, che il marginalismo si sia affermato in una fase più matura dello sviluppo economico, e che Keynes abbia scritto in un'epoca in cui l'investimento privato non era sufficiente a garantire la piena

sviluppa in due direzioni, una diretta ad affrontare l'economia dal suo interno studiando varie metodologie, teorie di pensiero economico e storia economica e risoluzione di crisi; l'altra utile per confrontare l'economia con le altre scienze sociali, attuata nella scelta di uno dei cinque *streams* proposti (Communication and Technology, Markets and Organizations, Human Behaviour and Choice, The Creative Impulse, Concepts, Ideas and Perspectives) che fanno capo anche a diversi dipartimenti (sociologia, psicologia, scienze politiche, antropologia, ecc.).

Inoltre, “per completare il percorso formativo, per il terzo anno abbiamo creato corsi in cui si affrontano temi fondamentali quali le diverse crisi finanziarie, la politica commerciale cinese e la crisi dell'Eurozona, confrontando le risposte fornite da diverse teorie economiche e di altre scienze sociali. Ad esempio, nel caso delle crisi finanziarie, si confrontano modelli mainstream basati sulla Efficient Markets Hypothesis, modelli di razionalità in economia e psicologia, teorie endogene delle crisi, e approcci di sociologia della finanza. [...] D'altra parte Keynes stesso ci ricorda che gli economisti devono essere allo stesso tempo matematici, storici, statisti e filosofi.” racconta per esperienza personale il prof. Ivano Cardinale.¹⁰⁹

Un altro esempio è la Post-Crash Economics Society dell'University of Manchester, dove le critiche degli studenti sono state prese seriamente in considerazione da docenti come Robert Skidelsky e Ha-Joon Chang che, insieme ad altri, hanno dato vita ad un gruppo di Reteaching Economics come affiancamento a quello degli studenti: allo stesso tempo, attraverso alcune ricerche riguardanti i datori di lavoro, si è scoperto che le industrie stanno chiedendo dei cambiamenti all'interno dei programmi universitari, avendo identificato delle aree di miglioramento per le conoscenze e le abilità dei laureati in economia.

Alcune università hanno avviato dei corsi integrativi: il docente Alan Fernihoug sostiene che il corso di Storia Economica inserito nel programma della Queen's University di Belfast “gives students a long-run perspective on economic conditions and helps contextualize the recent state of the global economy.”¹¹⁰; in più, un nuovo corso al primo anno alla Royal Holloway, University of London, tratta di allocazioni faticose da sostenere per il mercato e di economia comportamentale, cambiamento attuato dal prof. Jeff Frank e dagli altri suoi colleghi che vi avevano visto un'opportunità di mercato.

Egli afferma infatti: “Students realised that the dry-as-a-bone economics they were being taught couldn't deal with the complexities of economic issues”.

La University of Greenwich, che ha introdotto corsi in Storia Economica, Storia del Pensiero Economico e Sviluppo Internazionale e Finanza nel 2014, sostiene che sta

occupazione. In quest'ottica, le diverse teorie si prestano a spiegare fenomeni diversi, ognuna con i propri vantaggi e limiti.”

<http://www.rethinkecon.it/this-time-is-different-almeno-per-linsegnamento-delleconomia/#more-1153>

¹⁰⁹ <http://www.rethinkecon.it/this-time-is-different-almeno-per-linsegnamento-delleconomia/#more-1153>

¹¹⁰ D. Cullen, “Has the way universities teach economics changed enough?”, *The Guardian*, 28 aprile 2016.

anch'essa cercando di rispondere alle richieste degli studenti per un insegnamento pluralista: "We've included more pluralism and real-world application in the classroom in order to explain current economic events," sostiene la professoressa Sara Gorgoni.

Alla Kingston University, il professor Steve Keen insegna in un corso chiamato "Becoming an economist", che tratta delle discussioni tra i pensatori economici e le scuole di pensiero.

Altre università tra cui la University College London e la University of Bristol, hanno lavorato su un programma di offerta formativa *open-source*, il CORE project (Curriculum Open-Access Resources in Economics), che prevede un approccio rinnovato all'impostazione tradizionale delle lauree in economia.

Il progetto è basato sui recenti sviluppi nell'economia e nelle altre scienze sociali, con un *focus* particolare sugli attori economici, guardati sia come individui portatori sia di interessi personali sia etici; sul perché la domanda e l'offerta a volte non corrispondono specialmente nei mercati del lavoro e del credito; sui cambiamenti non solo dell'equilibrio ma anche dei prezzi, delle quantità e delle tecnologie; sull'importanza degli affitti economici per il lavoro di una economia capitalista moderna; sul come le istituzioni differiscano tra le diverse economie e quale è la differenza per le *performance* macroeconomiche.¹¹¹

Inoltre, il modello è motivato e illustrato empiricamente, infatti gli studenti imparano modelli motivati dalla storia, da esperimenti e dati, ed è un progetto collaborativo che utilizza un'ampia gamma di prospettive storiche, geografiche, metodologiche e disciplinari.

¹¹¹ <http://www.core-econ.org/about-our-ebook/>

Osservazioni conclusive

In conclusione, lo scopo di tale tesi è dimostrare che c'è un bisogno sempre più impellente di una rivoluzione nell'insegnamento dell'economia (che fortunatamente negli ultimi anni sta avvenendo) e, più in generale, nell'utilizzo della teoria economica considerata come *policy making*, affinché possano essere trovate adeguate soluzioni ai problemi che affliggono le nostre società odierne: "In sostanza, la credenza nel fatto che tutto ciò che ha un valore debba avere una misura quantitativa, che troviamo in economia, investe anche cultura e ricerca. Il metodo neoliberista si costituisce dunque come simbolo di un modo di pensare agli esseri umani e alla società che rischia di inaridire le fonti principali del nostro progresso sociale e civile."¹¹²

Sicuramente, sebbene le teorie economiche nascenti e la rivisitazione di quelle più antiche - come ha dimostrato la sintesi di Kalecki - si rivelino molto valide per assolvere tale compito e portino ciò che nel sistema manca maggiormente, cioè freschezza e novità, il sistema economico neoclassico non può essere completamente eliminato e sostituito, anche e soprattutto perché è stato creato dalle menti economiche più brillanti in assoluto.

La vera sfida in questo senso dovrà essere quella di modificarlo adeguatamente ed applicarlo dove serva perché solo in questo modo sarà in grado di diventare flessibile, rigenerarsi e rispondere alle necessità odierne.

Per farlo, è necessaria una profonda analisi delle teorie dell'incertezza e della decisione per poterle inserire alla base del nuovo complesso: bisogna cercare di introdurre con successo l'irrazionalità nelle teorie economiche e metterla al centro del sistema.

È necessaria un'operazione di Rethinking Economics per l'economia classica affinché conduca a una sintesi tra una teoria che descriva la realtà dei comportamenti umani, ma che includa nella giusta misura anche il calcolo matematico e l'astrazione teorica.

Bisogna rendersi conto che ogni giorno, continuando ad affidarci ciecamente a tali sistemi, cadiamo in trappole cognitive: ci troviamo di fronte ad una realtà che, da una parte, considera gli agenti economici come perfettamente razionali, ma che contemporaneamente studia come far leva sui comportamenti irrazionali di questi - ad esempio per spingerli al consumo - attraverso il marketing e i meccanismi psicologici ed emotivi.

Sulle prospettive e sul futuro del capitalismo e dell'economia di mercato nessuno sa dare una risposta certa, e nessuno sa se gioire o preoccuparsi nel caso di un suo superamento.

Secondo una citazione di Giorgio Ruffolo "il capitalismo ha i secoli contati": "la sua scomparsa non appare dietro l'angolo, specie dopo la cattiva prova fornita dalle economie pianificate, a meno di non prefigurare una crescente instabilità dell'economia mondiale,

¹¹² A. Ventura, "La teoria neoclassica ha fallito, ecco perché", *Left*, 6 maggio 2016.

con le tensioni economiche che potrebbero a loro volta generare tensioni sociali, politiche e militari insostenibili. Tuttavia è chiaro che il capitalismo del futuro dovrà essere diverso da quello di oggi.”¹¹³

Ma diverso in cosa? Probabilmente il primo passo sta nel riconoscere e regolare i due pilastri costitutivi del sistema, cioè la finanziarizzazione, che deve essere specificamente regolamentata, e la globalizzazione, che va considerata nella sua duplice accezione di interdipendenza tra le potenze mondiali e allargamento dei mercati finanziari a livello internazionale: “[...] la regolamentazione dell’attività finanziaria colpisce gruppi d’interesse che, per quanto indeboliti dalla crisi, sono ancora in grado di influire sul dibattito culturale e sulle scelte politiche. Proprio per questo è importante far luce sull’erroneità di alcuni luoghi comuni come il mito della mano invisibile del mercato e la concezione del funzionamento dell’economia adottata dal Washington Consensus, utilizzati a difesa di politiche che, mentre creavano le condizioni favorevoli allo scoppio della crisi, favorivano un aumento della disuguaglianza nella distribuzione del reddito.”

Se Paolo Sylos Labini stesso sostiene che “In economia sono possibili non previsioni vere e proprie ma solo giudizi di probabilità”, tutto il mondo ha bisogno di riconoscere che “in economia, come in fisica, non siamo mai vicini al trovare un grande modello che possa essere usato per spiegare e capire il mondo. Al contrario, abbiamo molti modelli, e il migliore da adottare dipende criticamente dalla domanda che ci stiamo ponendo. Non c’è un modello migliore in assoluto.”¹¹⁴

¹¹³ A. Roncaglia, *Economisti che sbagliano*, Editori Laterza, Bari, 2010, p. 101.

¹¹⁴ M. Thoma, *The Fiscal Times*, 24 marzo 2015.

Bibliografia

- Alesina A., Giavazzi F., *Goodbye Europa, Cronache di un declino economico e politico*, Rizzoli, Milano, 2006, p. 192.
- Alesina A., *La Stampa*, 20 agosto 2007.
- Arena G., “Metamorfosi del Potere, dalla Politica all’Economia”, *L’Intellettuale Dissidente*, 3 settembre 2015.
- Brancaccio E., *La crisi del pensiero unico*, FrancoAngeli, Milano, 2009.
- Cavallito M., “Italia, vittima perfetta degli attacchi speculativi degli hedge fund”, *Il Fatto quotidiano*, 11 luglio 2011.
- Cullen D., “Has the way universities teach economics changed enough?”, *The Guardian*, 28 aprile 2016.
- De Simone E., *Storia economica*, FrancoAngeli, Milano, 2012.
- Di Taranto G., *L’Europa tradita, Lezioni dalla moneta unica*, Luiss University Press, Roma, 2014, pp. 20-21.
- Di Taranto G., *La globalizzazione diacronica*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2013.
- Di Taranto G., *Lezioni dalla crisi*, LUISS University Press, Roma, 2012.
- Giavazzi F., *Corriere della Sera*, 4 agosto 2007.
- Greenspan A., “We will never have a perfect model of risk”, *Financial Times*, 17 marzo 2008.
- Mundell R. A., *Il sistema monetario internazionale all’inizio del nuovo millennio*, in “Rivista di Politica Economica”, a. XCI, Serie III, 2001, fasc. XI-XII.
- Patto di stabilità e crescita (PSC), 1997.
- Petrini R., *Processo agli economisti*, Chiarelettere, Milano, 2009.
- Rampini F., “La Teoria Monetaria Moderna ci salverà dalla Grande Contrazione?”, *La Repubblica*, 22 febbraio 2012.
- Ranchetti F., “Lezioni di economia in tempo di crisi”, *La Voce.info*, 2 febbraio 2012.
- Roncaglia A., *Economisti che sbagliano*, Editori Laterza, Bari, 2010.
- Sapir J., *Bisogna uscire dall’euro?*, Ombre corte, Verona, 2012, p.24.

- Sarcinelli M., “Crisi economiche e mercati finanziari”, *Moneta e Credito*, 2003.
- Sartori G., “Le previsioni fallite”, *Corriere della Sera*, 16 ottobre 2008.
- Saunders A., Cornett M. M., Anolli M., Alemanni B., *Economia degli intermediari finanziari*, McGraw-Hill, Milano, 2011.
- Savona P., “Michal Kalecki tra Marx e Keynes”, *Keynes Blog*, 25 ottobre 2012.
- Stefanović F., “Del come l’economia ha esautorato la democrazia facendo da paravento per le politiche del rigore”, *East Journal*, 5 febbraio 2015.
- Sylos Labini P., “Le prospettive dell’economia mondiale”, *Moneta e Credito*, settembre 2003.
- The Euro: Monetary Unity To Political Disunity?*, 28 agosto 1997, riportato in “Critica Sociale”, a. CXXII, n.6, 2013.
- Thoma M., *The Fiscal Times*, 24 marzo 2015.
- Trattato di Maastricht, art. 2.
- Tsiolkas C., “Tragedia Greca L’ex-ministro delle finanze Yanis Varoufakis sulla crisi economica della Grecia”, *The Monthly*, agosto 2015.
- Ventura A., “La teoria neoclassica ha fallito, ecco perché”, *Left*, 6 maggio 2016.
- Vitale M., “Via dall’America prima che sia troppo tardi”, *Finanza e Mercati*, 25 luglio 2006.
- Zamagni S., Screpanti E., *Profilo di Storia del Pensiero Economico*, Carocci, 2004.
- Zola M., “La fine del potere politico, l’UE e il capitalismo finanziario”, *East Journal*, 28 gennaio 2016.

Sitografia

<http://economics.mit.edu/files/6988>

http://irprout.it/?page_id=2333

http://megachip.globalist.it/Detail_News_Display?ID=64723

http://memmt.info/site/wp-content/uploads/2013/01/Programma_memmt.pdf

http://paolobarnard.info/intervento_mostra_go.php?id=479

[www.altruists.org/static/files/The%20Post-Autistic%20Economics%20Movement%20\(Edward%20Fullbrook\).pdf](http://www.altruists.org/static/files/The%20Post-Autistic%20Economics%20Movement%20(Edward%20Fullbrook).pdf)

www.core-econ.org/about-our-ebook/

www.economiaepolitica.it/

www.ilcambiamento.it/crisi/istitutoprout.html

www.isipe.net/open-letter/

www.luiss.it/news/2014/07/18/rethinking-economics-se-gli-studenti-luiss-ripensano-leconomia

www.paecon.net

www.paecon.net/HistoryPAE.htm

www.rethinkecon.it/dalla-sussistenza-al-risparmio-la-scuola-austriaca/

www.rethinkecon.it/e-pur-si-muove-il-dibattito-sul-pluralismo-ideologico/

www.rethinkecon.it/il-bitcoin-e-la-dottrina-della-deflazione/

www.rethinkecon.it/il-potere-politico-delle-teorie-economiche/#more-968

www.rethinkecon.it/linsostenibile-leggerezza-dellequilibrio/#more-824

www.rethinkecon.it/manifesto/

www.rethinkecon.it/pluralismo-nella-teoria-economica-una-necessita/

www.rethinkecon.it/this-time-is-different-almeno-per-linsegnamento-delleconomia/#more-1153

www.rethinkecon.it/una-sintesi-eterodossa-michal-kalecki/#more-799

www.rethinkeconomics.org/wp-content/uploads/2015/06/RE-2015-Annual-Summary-Web.pdf

www.sinistrainrete.info/keynes/1560-james-k-galbraith-la-morte-definitiva-e-la-prossima-vita-di-keynes.html

www.syloslabini.info/online/chi-siamo/manifesto-per-la-liberta-del-pensiero-economico/